

NON CREDO

“Siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e indù e anche di **Non Credenti**”

Barack Obama - presidente USA (discorso di insediamento)

WWW.RELIGIONSFREE.ORG

SOMMARIO

Anno II - n.5 • maggio / giugno 2010
bimestrale di cultura laica

- 89 • Il pericolo dei preti pedofili**
- 90 • Colophon**
- 90 • Argomenti dei prossimi fascicoli**
- 91 • Lettera ai colleghi di Avvenire**
- 92 • Le prove che il Vaticano mente**
- 94 • Giudizio medico sui pedofili**
- 98 • Effetti della pedofilia sulle vittime**
- 99 • L'etica non ha bisogno di dio**
- 102 • La religione cosmica di Einstein**
- 104 • L'Illuminismo che venne dall'India**
- 115 • L'ateismo di Nietzsche**
- 116 • Scienza "forte" e agnosticismo**
- 119 • Chi siamo**
- 120 • Che cosa non è la noncredenza**
- 123 • Il popolo rosso dell'Islam**
- 124 • Il diritto a non soffrire**
- 126 • Il darwinismo ed il partner**

RUBRICHE

- 107 • Scienza e religioni**
- 108 • Il crepuscolo degli dei**
- 109 • Il primato dell'etica**
- 110 • La forza del dialogo: le lettere**
- 112 • Bioetica e diritti**
- 113 • Obbiettivo laicità**
- 114 • Noncredenti e società**
- 130 • Libri consigliati**
- 131 • Una testimonianza per riflettere**
- 132 • Galleria**



Il pericolo dei preti pedofili

Il mondo sta scoprendo alcune delle migliaia di omertose coperture operate dalle gerarchie cattoliche riguardanti le dilaganti depravazioni, perversioni e violenze sessuali sui minori loro affidati da parte di membri del clero cattolico in tutto il mondo. Qual' è l'indice di pericolosità sociale di questo fenomeno? Nel mondo vi sono 250.000 istituti scolastici cattolici frequentati da ben 42 milioni di allievi, accuditi da 3,5 milioni di preti o religiosi, le cui gerarchie ovunque hanno coperto migliaia di essi, anche quando rei confessi di centinaia di stupri ciascuno, proteggendoli e spostandoli, se scoperti, ad altre sedi ove hanno reiterato gli stessi crimini. Quale è l'entità del pericolo date queste dimensioni? Riteniamo che se tutti i giovani abusati, anche quelli strapagati dalle diocesi affinché non parlassero, uscissero allo scoperto, forse ci accorgeremmo che la mafia potrebbe rappresentare per i giovani un male minore.

» ARGOMENTI DEI PROSSIMI FASCICOLI

• *Il caos deterministico* • *L'indeterminazione quantistica e dio* • *Libero arbitrio e neuroscienze* • *I tanti e differenti aldilà* • *Antropomorfismo delle divinità* • *L'omosessualità e le religioni* • *L'infinito metafisico e quello matematico* • *La "vocazione" vista dallo psicologo* • *Le religioni del Giappone* • *Liberi di non credere in Europa* • *Psicologia dell'illusione religiosa* • *L'ateismo nell'idealismo tedesco* • *Aspetti della teosofia* • *Pensieri atei* • *I condizionamenti delle religioni* • *Che cosa ci si aspetta dalla preghiera* • *Sociologia e religioni* • *Il discrimine tra arte sacra e arte profana* • *Etica e mistica* • *I cibi "sacri" nella storia* • *Sentimenti, spiritualità e chimica del cervello* • *Natura e origine del culto* • *Realtà fisica, cosmica e concetto di dio* • *Evoluzionismo e comportamento: la prole* • *Evoluzionismo e comportamento: il gruppo sociale* • *Evoluzionismo e comportamento: l'aldilà* • *Ambiguità e incertezza nel verbo "credere"* • *L'utilitarismo filosofico inglese e la religione* • *Empatia e biochimica cerebrale* • *Il perché e natura delle sette*

COME ABBONARSI

- **ABBONAMENTO ANNUO POSTALE** € 19,90
- **ABBONAMENTO ANNUO INFORMATICO PDF** € 13,90
- **ABBONAMENTO SOSTENITORE**
per potenziare e diffondere **NONCREDO** IMPORTO LIBERO
grazie

da inviare all'Editore: **FONDAZIONE RELIGIONS-FREE BANCALE ONLUS**
Borgo Odescalchi 15/B - Civitavecchia 00053 (RM) ITALY

- per mezzo di:
- Conto corrente postale n. 97497390
 - IBAN: IT34M083273904000000007000
 - Assegno Non Trasferibile inviato per posta
 - Tutte le Carte di Credito
 - PayPal

I versamenti vanno intestati alla Fondazione Religions-Free indicando: nominativo, indirizzo postale, indirizzo e-mail dell'abbonato e la causale del versamento.

Per le modalità dell'abbonamento informatico PDF ovvero a mezzo Carta di Credito o PayPal consultare il sito:

www.religionsfree.org/comeabbonarsi.html

Tel. (+39).366.5018912 - Fax (+39).0766.030470

E.mail Ufficio abbonamenti: abbonamenti@religionsfree.org

Ai colleghi di *Avvenire*



In un momento storico in cui vediamo con piacere nascere il “Cortile dei Gentili”, “aperto agli atei e agnostici disponibili al dialogo” (come chi scrive), erede della rimpianta “Cattedra dei non credenti” di Martini, il quotidiano dei vescovi italiani *Avvenire* il 17 marzo ha passato in rassegna molte iniziative internazionali dell’ateismo militante. In quell’articolo cita anche noi in modo asettico e corretto, scrivendo: «*In Italia i senza dio (minuscolo!) hanno una loro rivista, “Non credo”, edita dalla Fondazione ReligionsFree, intitolata al suo presidente Paolo Bancalè*». Siamo grati ai colleghi, lo diciamo con spirito amichevole, di *Avvenire* per la citazione, ed a loro ci apriamo in uno spirito di dialogo. Intanto con qualche chiarimento.

Il primo è che sia la Fondazione ReligionsFree sia la rivista NonCredo non sono necessariamente i referenti dei senza dio, cioè degli atei, ed anche se in parte capita che lo possano in pratica essere, Fondazione e rivista intendono rappresentare tutti e soltanto i “noncredenti”, e tali a qualsiasi titolo, cioè coloro che a prescindere da qualsivoglia problema di divinità o non divinità «non si riconoscono in nessuna religione», ma soltanto in un elevato standard etico: liberale, spirituale, solidaristico, illuministico.

Il secondo chiarimento riguarda la grafia di “dio”: sì, lo scriviamo minuscolo perché la semantica è inequivocabile, non polisemica e senza sinonimi. La maiuscola è pura convenzione, come convenzioni sono che in tedesco si scriva con l’iniziale maiuscola qualsiasi sostantivo, anche quelli riguardanti i bisogni fisiologici, e come nella lingua inglese si dia del “voi” anche al fratello ed al gatto, in piena equivalenza col nostro “tu”. Convenzioni, quindi, ma assolutamente, vi prego, non mancanza di rispetto, poiché sappiamo bene quanto è importante quel “dio” per chi ci crede. Ed infine, amici di *Avvenire*, siamo assolutamente disponibili a qualsiasi dialogo rispettoso e costruttivo circa le rispettive, differenti e legittime posizioni sulla scena nazionale, ed in questo spirito lockiano e voltairiano vi apriamo le nostre pagine, con la possibilità di esprimere il vostro pensiero direttamente ai nostri lettori, essendo aperti ad ospitare, se accettate il nostro invito, un vostro articolo sulle vostre visioni in rapporto alle nostre, quasi un “Cortile dei Gentili” in anteprima. Ameremmo poter essere la *pars construens* di un Dialogo e troveremmo arricchente sapere da voi come interpretate il nostro ruolo culturale nella società italiana pluralista e secolarizzata di oggi. Articolo che pubblicheremmo, ovviamente, senza alcun commento da parte nostra.



Cordialmente




di HANS KÜNG

Teologo

I preti pedofili ci saranno sempre

Ecco perchè non si può credere al Vaticano

■ Paolo Bancale

L'abisso etico tra spiritualità e religione di potere

I pedofili nel clero cattolico dilagano, ma rimangono insostituibili nell'Organizzazione a causa del marcato calo degli organici dovuto all'assenza di vocazioni, e perciò è certo che essi continueranno ad esistere e ad essere coperti e riciclati per le necessità territoriali e di potenza dell'Impero. Sono troppi, molte migliaia, e nessun papa può permettersi di rinunciare a loro. E le vittime? Sicuramente si farà più attenzione, ma prevarrà l'economia del *cui prodest*. Il caso paradigmatico al riguardo è dato dalla pervicace protezione e copertura ordinata da Wojtyla per il pedofilo recidivo prete messicano Maciel, pederasta ma anche con amante e figli in Spagna, che viveva a Roma all'ombra di san Pietro, e gran portatore d'acqua al mulino vaticano con i suoi "legionari di Cristo".

Certo che le scuse tanto esibite da Wojtyla per i misfatti compiuti dalla Chiesa tanti secoli fa, per poi arrivar a proteggere i preti pedofili, come in buona sostanza ha fatto imponendo la segretezza degli accertamenti e la conseguente copertura dei crimini, fa pensare che quelle scuse possano anche essere state pensate come un utile maquillage di antistorico marketing religioso. Le vittime dell'Inquisizione di cui si è scusato non esistono più da secoli, ma quelle dei preti pedofili che lui ha protetto sono qua a chiedere disperatamente almeno giustizia. Questa argomentazione non è né preconcepita né peregrina: scaturisce dai fatti. E li mostriamo.

Oggi inchieste di stampa e televisioni di tutto il mondo ci stanno informando giornalmente sulla dimensione impensabile delle perversioni sessuali esistenti nel clero cattolico in una immensità di paesi: Stati Uniti, Germania, Svizzera, Norvegia, Olanda, Brasile e America Latina, Belgio, Austria, Messico, Irlanda e quanti altri ne stanno venendo fuori pian piano, e poi

Anche con la rivelazione degli scandali della pedofilia nel clero, il Vaticano è stato straordinariamente titubante. Nonostante alcune richieste, il Papa non ha mai dato udienza ad alcuna vittima. Anzi, ha riempito di elogi un insigne criminale nel corso di una fastosa cerimonia al Vaticano: il messicano Marcial Maciel Degollado, fondatore dei Legionari di Cristo (500 sacerdoti e 2.000 seminaristi) e del movimento laico Regnum Christi, diventato ormai concorrente ancora più conservatore dell'Opus Dei.

naturalmente anche l'Italia. La caratteristica comune di tutte queste migliaia di casi, con un numero enormemente maggiore di vittime, sta nel fatto che tutti i preti pedofili ed in tutti i paesi ove essi hanno operato, sono stati coperti, protetti, spostati a fare i pedofili in altra sede dai loro conniventi superiori e sempre sottratti omertosamente alla giustizia penale. Ma c'è stato anche di più: diocesi e ordini religiosi cattolici hanno pagato grosse cifre alle vittime e alle loro famiglie alla condizione che non rivelassero fatti e nomi. Insomma, invece di fare giustizia hanno comprato il silenzio.

In Italia i casi sono molti, ma il più sconcertante resta quello del maggior protetto di Wojtyla, il prete messicano Marcial Maciel Degollado, che nonostante tanti casi di pedofilia a suo carico e le voci illustri che si sono levate sui suoi scandali, viveva a Roma rispettato dalla curia vaticana e carezzato in pubblico dal papa. Il perché? Perché l'ordine da lui fondato col militare-scio nome di "legionari di Cristo" da anni attira molti più giovani come seminaristi di tanti altri ordini religiosi cattolici tradizionali. E allora che cosa conta, specie in Vaticano, invocare etica, morale o giustizia di fronte a concreti vantaggi materiali? (Marcinkus docet). Né ha preoccupato nessuno la diffusa voce sul probabile perché di tali abbondanti reclutamenti, consistente anche nel fatto che, alla luce delle troppe ed evidenti deviazioni sessuali che si riscontrano nel clero cattolico internazionale, per molti giovani portatori di "devianze" potesse apparire un buon motivo di più probabile copertura e tolleranza l'entrare in questo ordine, noto in tutto il mondo per essere fondato, organizzato, regolamentato e diretto da un noto perverso, tollerantissimo dal Vaticano e protetto dal papa.

Se già negli altri ordini, gesuiti in testa, come ci



mostrano le cronache, la copertura dei pedofili era prassi costante ordinata dall'alto, in questo ordine con quel particolare vertice così compromesso con pedofilia e lussuria, una anche solo potenziale deviazione sessuale avrebbe potuto contare, psicologicamente e teoricamente, su una molto maggiore indulgenza e protezione. Non è stato un bell'esempio per nessuno, dentro e fuori la Chiesa, leggere quanto riproduciamo in queste pagine: mentre Hans Kung, il grande teologo del Concilio Vaticano II e collega di papa Ratzinger, scriveva personalmente che Wöitila "ha riempito di elogi questo insigne criminale" come riproduciamo dal *Corriere della Sera* del 26 marzo 2005 (lo stesso articolo è apparso contemporaneamente sui sette principali quotidiani europei e americani), nello stesso periodo l'*International Herald Tribune* (cioè gli autorevolissimi *New York Times* assieme a *Washington Post*) pubblicava il vistoso articolo che alleghiamo intestato: «*Quanto il mondo deve ancora attendere per avere un verdetto sul caso di Maciel?*». Ebbene, a fronte di queste così autorevoli e pubbliche denunce planetarie il Vaticano fingeva di non vedere, di non leggere, di non udire e di non sapere ciò che tutto il mondo ben sapeva su Maciel. Se poi aggiungiamo che Maciel ha tentato di corrompere alcuni alti dignitari della curia vaticana, come la mettiamo col presunto alibi del "non si

sapeva"? E cosa dire poi dei preti, "legionari di Cristo" che erano al corrente della sua "sporcizia morale" e continuavano nel culto della sua personalità? Sì, *pecunia non olet*, ma il tempo è gentiluomo e *oportet ut scandala eveniant*. E così gli scandali sono fortunatamente venuti, anzi vistosamente esplosi, e proprio per questo non c'è da credere alle *excusationes non petitae* del Vaticano ammesse soltanto perché travolto dal ludibrio degli scandali. I preti pedofili purtroppo ci saranno sempre per la natura stessa di quelle scelte di vita innaturali, le devianze, avvertite dagli interessati fin dall'adolescenza, non possono che essere probabilisticamente più frequenti fra persone che deliberatamente optano per una esistenza che prevede il rifiuto delle premesse biologiche, fisiologiche e sentimentali di una famiglia, di una propria donna, dei figli che nascono dall'amore e con l'ingenua o spregiudicata presunzione di totale assenza di sesso. C'è solo da augurarsi che almeno, forse, dopo questi vistosi scandali, saranno più prudenti, loro e i loro capi conniventi. Tutto ciò che abbiamo esposto è un ulteriore vistoso esempio di quale abissale differenza intercorra tra spiritualità o religiosità o pura eticità e le forme istituzionalizzate di religione con le loro spregiudicate esigenze di potere, di ricchezza, di proselitismo e di mendace ipocrita visibilità.

IEWS | EDITORIALS
& COMMENTARY

INTERNATIONAL
Herald Tribune
PUBLISHED BY THE NEW YORK TIMES

Monday, April 25, 2005

New pope, same crisis • By Jason Berry

A sign of hope for sex abuse victims

HISTORIANS will debate why the politically visionary Pope John Paul II, who was well briefed by many bishops on the sex abuse scandals that erupted in 1993, stood passive, offering minimal leadership as criminal and civil actions mounted around the world. And they may yet be surprised by Pope Benedict XVI: If he stays true to his moral absolutism, the Vatican could take a stronger stance against priests who have molested children.

The notorious case of the Reverend Marcial Maciel Degollado, a powerful Mexican priest who founded his own order and lives in its seminary in Rome, suggests that the pope's approach to this issue may be evolving. While the case is yet to be decided and all legal proceedings are secret, it may offer some hope to victims of abuse looking for a change in Vatican policy under Benedict, the former Cardinal Joseph Ratzinger.

In 1998, when Ratzinger was head of the Congregation for the Doctrine of the Faith, a legal tribunal of the congregation accepted a case by nine seminarians who accused Maciel, founder of the Legionaries of Christ, of sexual assault. The allegations, which stretch back to the 1960s, have been presented to the Vatican on several occasions. The response has always been silence. Initially, Ratzinger was fully failed to respond; in 1999 he shelved the case, later telling a Mexican bishop that it was not "prudent" to proceed against a man who had helped the church by attracting young men to the priesthood.

Late last year, however, even as John Paul praised

Maciel, Ratzinger quietly reopened the case, dispatching Monsignor Charles Scicluna, a canon lawyer on his staff, to investigate the charges. Scicluna is not allowed to speak publicly about his work. The men who charged Maciel, who have spoken to reporters in the past, also agreed not to speak about his investigation.

How long will the world have to wait for a verdict in the Maciel case? In the meantime, it may be useful to ask another question: Why did Ratzinger reopen the case?

Foreseeing that he might become pope, perhaps he realized that the Maciel scandal would tarnish him. Or perhaps there is a deeper reason: Ratzinger, as head of the Congregation for the Doctrine of the Faith, knew more about the crisis than anyone in the Roman Curia; all requests to defrock priests were sent to his office. As a theologian of fundamentalist convictions, he may have felt he had to confront a crisis tearing at the central nervous system of the church.

"How much filth there is in the church, and even among those who, in the priesthood, ought to belong entirely" to God, he said on Good Friday services last month in Rome. He later likened the church to "a boat about to sink, taking in water on every side."

Those are remarkable words from a theologian who considers the church as the seat of divine truth. Ratzinger wielded a strong hand in silencing or disciplining theologians deemed errant. His comments

on Good Friday suggest he has an emerging sense of how seriously this crisis threatens the church, by contradicting the mystery of faith as espoused by ecclesiastical authority. This crisis is an epic challenge to Benedict's papacy.

The lay reform group Voice of the Faithful has renewed a call it first made to John Paul, asking Benedict to meet with an international delegation of abuse survivors. That would be a great act by the pope to promote healing — and introspection at the Vatican. The pope should also make permanent the American bishops' 2002 youth protection charter, which was due to expire last month and has been only temporarily extended. He should also make it apply to all priests; not just those in the United States.

In the past Benedict has attributed the sexual abuse scandal to "a planned campaign" by the news media "to discredit the church." Yet he has also urged bishops not to be afraid to confront Catholics "with the authority of the truth."

In the case of Maciel, and the larger crisis of which he is a symbol, Pope Benedict XVI must move forcefully in the tradition of St. Augustine: "Justice is that virtue which gives everyone his due."

Jason Berry is a co-author of "Vows of Silence: The Abuse of Power in the Papacy of John Paul II."

How long will the world
have to wait for a verdict
in the Maciel case?



In margine al dilagare di preti pedofili nella Chiesa cattolica in tutti i continenti

Pedofilia: fenomeno sociologico o psichiatrico?

■ **Gianfranco Vazzoler**

PRIMARIO PEDIATRIA E NEONATOLOGO OSPEDALIERO, LAUREA IN FILOSOFIA E IN BIOETICA

“Gli esseri umani non sono come le pecore: e persino le pecore non sono tutte identiche”.

Non è facile definire la *pedofilia*, essendo essa un'attività non recente ma che si ritrova lungo la storia umana.

Pedofilia (termine greco derivante da *pais* = bambino e *filia* = amicizia, affetto) è definita una malattia psichiatrica dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), e quindi un disturbo del comportamento sessuale. Anche il *DSM IV*, cioè il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* della American Psychiatric Association, intende per pedofilia l'attività sessuale, praticata in modo continuativo, con bambini in età prepuberale da parte di individui che abbiano più di sedici anni ed almeno cinque anni di età in più rispetto alle vittime.

Questa definizione di tipo psichiatrico è contestata da alcuni autori che definiscono piuttosto questa pratica come “pervertimento sociale”, in quanto la pedofilia è considerata perversa in alcune società e in alcuni periodi storici, ma in alcuni altri è considerata del tutto naturale.

» **La Grecia e Roma**

Si fa comunemente riferimento al mondo sociale della Grecia di Socrate e Platone, in cui la pedofilia (o meglio *pederastia*) era considerata lecita e riconosciuta come forma pedagogico-educativa fondata sull'insegnamento delle virtù al futuro cittadino.

Probabilmente tale prassi fu importata ad Atene da Sparta, dove la società militare segregava a lungo i giovani per l'addestramen-

to e perciò le relazioni omofile dovevano essere frequenti. Importata nell'aristocrazia ateniese, la pedofilia (*pederastia*) venne “nobilitata”, ma rimase pur sempre una relazionalità sessuale. Dice Stratone: «È desiderabile la freschezza di un ragazzo di dodici anni, ma a tredici assai più desiderabile; più dolce ancora è il fiore dell'amore che sboccia a quattordici anni e il suo fascino è ancora maggiore a quindici. A sedici è l'età perfetta».

Presso i Romani questo atteggiamento greco, normalmente interpretato positivamente, viene modificato attribuendone la pratica solo ai danni di schiavi o figli di schiavi, ritenendo la pedofilia “un vizio greco” corruttore delle tipiche virtù maschili del cittadino romano.

Con il Cristianesimo tutto fu modificato ulteriormente: il nuovo culto fornì le basi religiose per la condanna di ogni comportamento non eterosessuale, considerato *contra naturam*, cioè non preordinato naturalmente per la procreazione. L'atto sessuale, secondo la dottrina cristiana, ricopre il solo scopo unitivo e procreativo. Infatti il *Codex Theodosianus* conteneva due *constitutiones* (databili al 342 d.C.) che condannavano l'omosessualità e, con Giustiniano (483-565 d.C.), alla pena di morte per *infanda libido*, “infanda” come innominabile. Veniva condannata perciò ogni attività pedofila.

Nonostante ciò, nella società medievale e in quella ottocentesca, improntate sulla dottrina cristiana come deterrente, la pedofilia era



comunque presente, tanto che si asserisce che nei ceti più abbienti fosse frequente l'uso di far dormire i bambini con i domestici che spesso abusavano di loro e, giunti in età preadolescenziale, li iniziavano al sesso con il tacito assenso dei genitori. Nei ceti più poveri troviamo invece i tratti di una vera e propria pedofilia in senso corrente.

» La personalità del pedofilo

La personalità del pedofilo, clinicamente valutata, dice che questi ha un'immaturità psicosessuale. Il desiderio erotico verso un bambino è «l'atto terminale di un processo complesso di difesa come sintomo nevrotico, in quanto il soggetto pedofilo si identifica con l'oggetto e ha verso di lui l'atteggiamento che aveva sua madre. Lo scopo? Quello di garantire al bambino un godimento erotico, protezione, affetto e tenerezza» .

Secondo alcuni ricercatori, la psicogenesi della pedofilia è da individuarsi ancora nella prima età, cioè nei primi mesi di vita. Si dice che per poter sviluppare un vissuto di Sé, un'organizzazione di base integrata, il bambino ha assoluta necessità che le sue sensazioni tattili, gustative, olfattive trovino risposta nelle figure di accudimento. Se la mancata soddisfazione di un bisogno nel primo periodo della vita è ripetuta o troppo persistente, essa ha gravi conseguenze nello sviluppo mentale successivo. Se mancano queste figure di accudimento possono mancare le condizioni di un regolare sviluppo degli affetti.

Altri psicologi affermano che, quando persone soltanto anagraficamente mature hanno ancora bisogni infantili impellenti, possono sentirsi in diritto di usare gli altri, anche se sono bambini, per i loro scopi, chiamando in causa il rapporto madre-figlio: il loro resta un Io infantile.

«L'Io infantile del pedofilo si sente minacciato dalla dipendenza dell'oggetto esterno, che lo espone alla perdita dell'onnipotenza del Sé» .

È per questo che ha bisogno di vivere il rapporto con il bambino in una complicità clandestina, come in un gioco segreto che non deve essere assolutamente scoperto. La richiesta che l'adulto fa al bambino di non dire niente a nessuno deriva anche da questo motivo, e non solo dal fatto che l'adulto teme di essere punito.

Il pedofilo, con un meccanismo psichico di scissione, può assumere una personalità diversa con cui dare amore al bambino che sente come Sé stesso, convincendosi che la propria sessualità è un'offerta d'amore; questo richiama sempre il rapporto iniziale con i genitori.

Alcuni psicologi infine pensano che la pedofilia sia un disturbo particolarmente centrato sull'apparato sessuale, ovvero che sia un'immagine "povera" del proprio corpo e dei propri genitali a spingerlo a una attività sessuale che è "ammirata" non da un adulto, bensì da un più impressionabile bambino .

» Malattia psichiatrica?

La pedofilia è dunque una malattia psichiatrica, oppure un disturbo psicologico-comportamentale, per non dire addirittura sociologico? L'OMS la inserisce nell'elenco dei disturbi del comportamento sessuale; disturbi che producono un'attrazione per qualcosa di anomalo come oggetti inanimati o, in questo caso, bambini.

Non ci sono comunque studi che permettano di identificarne sicuramente l'etiologia, né che permettano certezza scientifica. Si tratta di una patologia di natura psichiatrica? Una malattia? Nemmeno a livello cromosomico, ormonale o genetico sono state individuate alterazioni che identifichino il soggetto pedofilo.

» Il dilagare nel clero cattolico

L'argomento è particolarmente doloroso quando coinvolge preti e sacerdoti: le notizie



di crimini che stanno infangando la Chiesa cattolica riguardano le molestie e le violenze sessuali perpetrate da preti, suore, laici cattolici su scolari e studenti di orfanotrofi, scuole, seminari e parrocchie in tutto il mondo, ma più frequentemente in Europa e in America. Il fenomeno si è manifestato agli inizi degli anni '80, quando il *National Catholic Reporter* rese pubblica la notizia di un prete pedofilo, padre Gilbert Gauthé della diocesi di Lafayette in Louisiana: la diocesi dovette risarcire le vittime per un totale di dieci milioni di dollari. Le statistiche attuali informano che in un arco di cinquant'anni, 4000 sacerdoti negli Stati Uniti e in Canada sono stati accusati di abuso sessuale su minori. Tra il 1950 e il 2004 sono stati registrati 11.000 casi documentati di abusi sessuali su minori i cui autori sono preti della Chiesa americana.

Giovedì 1 giugno 2007 alla trasmissione *Annozero* è stato invitato Jeffrey Anderson, avvocato americano che si è specializzato nella difesa di quanti hanno subito abusi sessuali. Nel 1980 ha aperto a S. Paul in California uno studio legale al quale oggi sono affiliati quindici avvocati, con sedi in California, Missouri e a Chicago. Ha raccontato di aver convocato i giornalisti e di aver rivelato che proprio la diocesi di Chicago, retta dal cardinale Francis Eugene George, aveva raggiunto un accordo extragiudiziale con quindici vittime di abusi commessi da dodici religiosi tra il 1960 e il 1990. L'ingente risarcimento è stato di 6,65 milioni di dollari, che si sommano ai 52 milioni totali andati a 214 vittime accertate.

Di fronte a questi fatti nasce spontanea la domanda: perché ciò avviene nella Chiesa cattolica e non nelle Chiese protestanti o ortodosse? La risposta sembra chiara: a causa del celibato imposto al clero cattolico. Ma gli apostoli erano sposati, e così pure i fratelli di Gesù: lo affermano le Lettere di Paolo. E Gesù stesso? Era sposato anche lui, come lo erano tutti i rabbì ebrei. Infatti la legge Mishnaica

del suo tempo recitava: «Un uomo non sposato non può essere un Maestro». Il matrimonio quindi era considerato la condizione naturale dell'uomo e Gesù, come Maestro, aveva sposato Maria Maddalena, sorella di Lazzaro, il discepolo che Gesù amava. Come ulteriore conferma è scritto: «La consorte di Cristo è Maria Maddalena».

Non troviamo mai menzionato che Gesù abbia predicato in favore del celibato, anzi: «Non avete letto che il creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?».

» **Il celibato del clero: una concausa?**

Il Concilio romano (386 d.C.) prima e successivamente il Concilio di Trento (1547), dopo la Riforma di Lutero, riuscì ad affermare la necessità del celibato.

Da allora questa imposizione, pur avendo incontrato forti resistenze nel clero, fu accettata. Il celibato, secondo la Chiesa, dovrebbe conferire al sacerdote maggior carisma spirituale e maggior tempo per le funzioni religiose. Con il matrimonio e con la nascita dei figli egli sarebbe portato a pensare ai beni terreni e alla prosperità della famiglia, e la Chiesa perderebbe la completa "disponibilità" di lui.

Ma questa imposizione ha determinato in molti suoi ministri delle frustrazioni sessuali che generano atteggiamenti come l'omofilia e la pedofilia.

Questo percorso ragionativo vorrebbe dimostrare che, in tale ambiente, non si chiamerebbe la psichiatria a giustificare il comportamento pedofilo, bensì l'etiologia andrebbe cercata piuttosto nella sociologia, e decadrebbe l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad una malattia. Uno dei maggiori teologi cattolici contemporanei, Hans Kung, spesso in dissenso con le gerarchie ecclesiastiche, afferma che l'origine della diffusione della pedofilia nel clero cattolico è da cercarsi «nella regola



romana del celibato, che è in contraddizione con il Vangelo e l'etica tradizionale cattolica e deve essere abolito». Afferma che i vescovi dovrebbero mettere in discussione senza timore e con forza la revisione della regola del celibato, poiché «l'abuso sessuale ai danni dei minori da parte dei preti cattolici è un enorme danno di immagine per la Chiesa, ma anche segno palese della sua profonda crisi». Ancora una volta il teologo Kung è in dissenso con il papa, Benedetto XVI: quest'ultimo ha ufficialmente dichiarato che il celibato è una scelta "sacra", smentendo categoricamente l'apertura allo sposalizio sacerdotale. Così si chiude ogni altra interpretazione, preferendo la persistenza di un profondo disagio ecclesiale affermato dallo stesso teologo, ripetiamo cattolico, Kung.

» Dal Vaticano: mantenere la segretezza dei crimini

La Chiesa, di fronte a questo problema interno ad essa e in continuo aumento, ha preso iniziative che possono essere anche criticabili; Benedetto XVI è intervenuto con toni di condanna come:

- ottobre 2006, Irlanda, uno dei paesi più colpiti: il papa parla di «enormi crimini» e della necessità di «adottare misure perché non si ripetano»;
- aprile 2008, Stati Uniti: esprime «profonda vergogna»;
- 19 luglio 2008, Giornata mondiale della gioventù, Sydney: «i responsabili di questi mali devono essere portati davanti alla giustizia»;
- febbraio 2010, incontra per l'"emergenza" dei preti pedofili i vescovi della Conferenza Episcopale Irlandese in Vaticano; in Irlanda la stessa Chiesa cattolica locale ha definito il fenomeno come "endemico" e il papa annuncia una lettera pastorale sul caso Irlanda.

La circolare *De delictis gravioribus* del 18 maggio 2001 è stata inviata a tutti i vescovi, e vieta agli ecclesiastici di testimoniare in tribunali

civili, pena la loro scomunica. Il documento afferma che «nei tribunali costituiti presso gli ordinari o i membri delle gerarchie cattoliche, solamente i sacerdoti possono validamente svolgere le funzioni di giudice, promotore di giustizia, notaio e difensore», ribadendo che «le cause di questo tipo sono soggette al "segreto pontificio"» e che si sarebbero dovuti attendere dieci anni da quando le vittime avessero compiuto la maggiore età per rivelare le accuse (ottenendo in questo modo la prescrizione dei reati a quel punto non più perseguibili).

È un fatto giuridicamente grave imporre il silenzio (il segreto pontificio) e non denunciare i reati di cui si viene a conoscenza.

È stato allora cardinale Ratzinger, da capo della Congregazione per la dottrina della Fede (la vecchia Santa Inquisizione), a mandare la circolare e a rivelare che a volere una tale *inammissibile* direttiva era il papa Wojtyła in persona.

Dalla circolare *De delictis gravioribus* si evince che, nonostante la gravità del delitto commesso (come lo stesso Ratzinger afferma), e insieme all'equiparazione degli abusi sessuali sui minori al furto o all'uso sacrilego dell'ostia consacrata, *il sacerdote pedofilo non deve essere consegnato alla legge penale del Paese in cui delinque attraverso una denuncia circostanziata, ma solamente "spostato" o "sostenuto"* (e pronto a reiterare).

» USA e Germania incriminano il Vaticano

Nel 2005, a causa di questa circolare, Ratzinger è stato incriminato dagli Stati Uniti (Corte distrettuale di Harris County, Texas) per cospirazione contro la Giustizia in un processo a carico di pedofili appartenenti al clero statunitense. Ma nel settembre dello stesso anno il Ministero della Giustizia statunitense ha bloccato il processo, essendo Ratzinger diventato sovrano dello Stato Pontificio e per-



ciò avendo diritto all'immunità riconosciuta a tutti i capi di Stato. Ciò nonostante la giustizia statunitense, riuscendo a superare gli ostacoli frapposti dai vescovi locali e dal Vaticano, ha risarcito le vittime con circa un miliardo di dollari portando alla bancarotta cinque diocesi (Tucson in Arizona, Portland in Oregon, Spokane nello stato di Washington, Davenport nell'Iowa e San Diego in California).

Su questo argomento merita ricordare il recente intervento del ministro della giustizia tedesco Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, che ha accusato la Santa Sede di aver ostacolato le indagini sugli episodi di abusi sessuali commessi in scuole cattoliche tedesche (in riferimento anche al caso del coro di Ratisbona), in linea con la direttiva del 2001 che «determina un muro di silenzio»; afferma

il ministro tedesco che «abusi così gravi vengono sottoposti al papa in modo confidenziale e non devono essere rivelati all'esterno della Chiesa», e aggiunge che «la direttiva non prevede in modo specifico l'intervento immediato della procura». Le cronache sono piene di questi avvenimenti, ma li lasciamo alla storia e all'indagine di chi legge.

Non si vuol certamente dire che la pedofilia sia retaggio del solo clero, giacché esiste anche in altri settori della società e all'interno degli stessi nuclei famigliari, ma resta straordinario che un «peccato» così grave sia diffuso anche nelle alte sfere là dove la protezione dell'infanzia e dell'adolescenza sembra essere uno dei compiti primari; ma «gli esseri umani non sono come le pecore: e persino le pecore non sono tutte identiche».

Conseguenze sulle vittime

■ Gianfranco Vazzoler

Le ricerche sull'argomento sono molte e cercherò di riassumere quelle più importanti che riguardano lo sviluppo del soggetto abusato.

È necessario distinguere ciò che avviene in età prepuberale e puberale e ciò che avviene nell'età adulta. In entrambe si riscontra un danno psicologico, e per danno psicologico intendiamo un'alterazione dell'equilibrio della personalità o dell'adattamento sociale che insorge dopo un evento traumatico di natura dolorosa o colposa.

Nella prima (età puberale) ciò che domina è la *depressione*. È evidente che l'abuso in questo periodo cruciale dello sviluppo può alterare la capacità relazionale, generando un modello di attaccamento ansioso o insicuro. Ne consegue che i tratti psico-comportamentali più evidenti sono: ansia, timidezza estrema e paura con atteggiamento silenzioso non comunicativo, basso livello di autostima con improvviso peggioramento del rendimento scolastico, aggressività sessuale ingenerata dall'ipotesi che la sessualità possa attrarre l'attenzione da parte di altri per ottenere amore. Nascono i disturbi del sonno, attaccamento morboso alla madre, sensi di colpa. Il comportamento può essere riassunto così:

- 1- esprimere i sentimenti associati al trauma;
- 2- sviluppare comportamenti autodistruttivi;
- 3- identificarsi con l'aggressore e abusare degli altri, pas-

sando da una posizione passiva a una attiva per controllare l'ansia e l'angoscia del trauma.

Tutto questo viene chiamato *disturbo post-traumatico da stress (PTSD)*.

Alcune ricerche hanno dimostrato che nelle vittime di pedofilia, in età adulta, sono frequenti manifestazioni di disagio come depressione, ansia, bassa autostima, comportamenti di autodistruttività e autolesionismo, comprendenti:

- a- comportamenti tendenti al suicidio;
- b- autolesionismo, come automutilazioni e abuso di sostanze tossiche che denotano un problema di adattamento sociale;
- c- autodistruttività cronica, ad inclusione di una fallimentare cura di sé e l'accettazione a cuor leggero di rischi superflui.

Queste manifestazioni non sono altro che un riproporre i disagi adolescenziali ingigantiti.

La pedofilia è ancora un grosso problema della nostra società vista anche nei suoi aspetti settoriali.

Non sappiamo se il pedofilo sia un malato psichiatrico o un malato genetico, o sia solo uno psicologico «disturbato sessuale». Fatto sta che le problematiche sono ancora aperte e di difficile soluzione. Proteggere il superiore interesse dei bambini è compito di tutta la società, per estirpare, come auspicabile, questa assoluta immoralità e violenza.

Perchè l'etica non ha bisogno di dio

■ Luigi Mazza

FILOSOFO DELLE RELIGIONI



Il primato dell'etica, il discrimine tra bene e male che rende possibile la pace della coscienza del singolo e l'armonia della convivenza tra gli uomini nel rispetto della libertà di ciascuno, costituisce il Credo di NonCredo. L'assunto non è se sia possibile un'etica senza dio (e quale dio?), bensì come possa essere possibile ammettere un'etica religiosa (e di quale religione?). L'etica nasce con l'uomo, cresce e muore con l'uomo, è la sua inseparabile compagna: non vi è etica senza umanità.

» Dalla morale alla religione

Era il 1793 e l'ormai settantenne Immanuel Kant pose le basi per quella che sarebbe stata l'opera più audace e rivoluzionaria della sua vita. Il filosofo di Königsberg, che in tutta la sua esistenza aveva esaltato la filosofia come esercizio dell'uso critico, pubblico e libero della ragione, quale condizione essenziale per il miglioramento dell'umanità, affrontò razionalmente anche il tema più scottante e spinoso: quello religioso. Dalle riflessioni kantiane nacque *La religione nei limiti della semplice ragione*, l'unica opera che fu attaccata in maniera violenta sia dalla censura religiosa sia dal bigotto re di Prussia, Federico Guglielmo II, che arrivò a proibire a Kant di tenere lezioni pubbliche e scrivere intorno ad argomenti religiosi.

La posizione del filosofo tedesco in ambito religioso è chiara e devastante nella sua semplicità: l'essere umano non ha bisogno, per regolarsi nella sua vita morale, di alcun dio; la legge morale è una produzione umana e non dipende da alcuna legge divina; la religione non è che una conseguenza dell'esistenza della legge morale e della libera volontà umana, in quanto, essendo l'uomo un essere imperfetto e limitato, trova nella religione un aiuto all'affermazione della legge morale. Una posizione, quindi, che rivoluziona il modo di

pensare occidentale, fortemente influenzato dalla tradizione giudaico-cristiana, e che rivela la forza incredibile della razionalità, della libertà, dell'uomo in quanto essere unico ed irripetibile.

Le parole di Kant squarciano il velo dell'ipocrisia religiosa, dell'accettazione passiva, del dogmatismo; esse irradiano pura ragione, sono la luce che illumina l'umanità e la libera dalle catene di platonica memoria: «La morale, in quanto basata sul concetto dell'uomo, come essere libero, ma che appunto per questo, sottopone se stesso, mediante la propria ragione, a leggi incondizionate, non ha bisogno né dell'idea di un altro essere superiore all'uomo per conoscere il proprio dovere, né di un altro movente oltre la legge stessa per adempierlo. È almeno per sua propria colpa che l'uomo trova in sé un bisogno simile, perché quello che non ha origine da lui stesso e dalla sua libertà non può mai surrogare quello che gli manca di moralità. Essa dunque per se stessa non ha assolutamente bisogno di appoggiarsi sulla religione; ma, in virtù della ragione pura pratica, essa basta a se stessa». L'uomo, quindi, senza bisogno di alcuna rivelazione divina, sa già cos'è il bene e cos'è il male, e sa altresì che è un suo obbligo fare il bene e rifiutare il male senza che quest'obbligo prenda le mosse da una morale religiosa. La legge morale trae vita dalla libertà umana,

ed essere liberi significa possibilità di fare il bene ma anche di fare il male. Vi è dunque una duplice natura nell'uomo: una natura buona, che è vista da Kant come una disposizione alla sopravvivenza della specie, alla convivenza pacifica, al senso di responsabilità morale; ed una natura cattiva, che si manifesta come tendenza al male e a disobbedire alla legge morale. Le due nature sono presenti in ogni essere umano, sono i retaggi della nostra storia, sono l'essenza della nostra specie. Questa natura bifronte potrebbe portarci a pensare che l'uomo non ha colpe per la sua tendenza al male, ma così non è, perché ogni uomo è responsabile delle proprie azioni, e la tendenza al male, anche se non può essere estirpata, può essere controllata con una condotta di vita saggia e virtuosa.

La libertà torna quindi con tutto il suo potere, perché è l'uomo a decidere la condotta della sua vita, è l'uomo a decidere quale delle due nature far prevalere, è l'uomo a scegliere la via del bene o la via del male. Kant dice chiaramente che nessun essere umano può essere santo, nessun essere umano può infatti rimuovere da sé la tendenza al male; e non c'è bisogno di alcun esempio per osteggiare questa tendenza, perché l'uomo sa cos'è il bene e cos'è il male. La legge morale non viene da una rivelazione divina, è sufficiente che ogni uomo guardi dentro di sé e lì la troverà.

» **Perché dio è incompatibile con l'etica**

Duecento anni dopo la riflessione kantiana un altro filosofo pone l'accento sul rapporto tra morale e religione, con una veemenza ed un'aggressività certamente maggiori di quelle del filosofo di Königsberg, ma partendo da un punto comune incontrovertibile: l'etica è esclusivamente ed irrimediabilmente una fondazione umana, e come tale va affrontata con la sola arma della ragione, prescindendo da ogni apporto religioso. Secondo Lecaldano dio non è compatibile con l'etica perché tenta

di sottrarre all'uomo il diritto/dovere di creare e far crescere un'etica che sia realmente frutto della sensibilità umana. Per il filosofo italiano l'etica è la scelta primaria di ogni essere cosciente e sociale. È l'etica che indica la via dell'esistenza, è l'etica che permette all'uomo di scegliere fra ciò che è bene e ciò che è male, e la responsabilità di questa scelta non può essere delegata a nessun altro, nemmeno ad un dio.

Se l'uomo accoglie un'etica religiosa distrugge la libertà di cui è depositario, annienta la razionalità, delega ad altri quella scelta che dovrebbe essere personale ed unica: «non solo non è vero che senza Dio non può darsi l'etica, ma anzi è solo mettendo da parte Dio che si può veramente avere una vita morale; un'etica che trova il suo fondamento in un Dio inteso come causa prima o Autore della Natura non può essere universale perché escluderebbe gli atei, mentre è evidente che se l'etica deve essere una risposta alla comune umanità di tutti noi non deve escludere nessuno». L'etica religiosa non è un'etica autentica perché è retributiva, perché prescrive di fare il bene in vista di un premio. Per il non credente, invece, il premio per la sua condotta morale consiste nella consapevolezza di aver fatto ciò che è bene, ciò che è giusto.

Se accettiamo l'idea di un'etica religiosa, accettiamo l'idea di un insieme di precetti emanati da un'autorità, ma in questo modo togliamo valore etico alle norme morali e riduciamo il comportamento etico di ogni uomo alla pura obbedienza ad un comando. Un'etica, quella religiosa, che quindi si nutre di passività, di mancanza di contraddittorio, di assenza di libertà interpretativa. Lecaldano risponde con forza e fermezza a chi pretende di violare il carattere universale dell'etica, a chi vuole con decisione legare l'etica ad un dio; la contraddizione di questo atteggiamento è lampante, perché un'etica religiosa si rivolge solo ad una parte dell'umanità,

lasciando non credenti, agnostici, atei, animisti e credenti di altre religioni fuori dalla "retta" via: «i restanti saranno biasimati, emarginati, perseguitati o, nel caso migliore, costantemente sollecitati ad abbandonare la loro visione del mondo».

Egli, contrastando l'assunto che la moralità derivi dalla religiosità, individua i principi base di un'etica razionalista ed universale, che ha come caratteri principali: la solidarietà e l'empatia, che spingono gli esseri umani a sentirsi partecipi della gioia e della sofferenza dei loro simili. Il profondo senso di giustizia, che fa sentire un'offesa fatta ad un altro uomo come un'offesa fatta all'intera umanità. L'esaltazione della libertà, a cui si può imporre un limite solo per salvaguardare i diritti di altri individui o gli interessi comunitari della società. L'assoluta uguaglianza degli uomini di fronte alle leggi. La ragione come faro che illumina il percorso dell'umanità. La condivisione degli obiettivi, il confronto delle idee, l'adattamento alla realtà geografica, storica, culturale. Tutto questo descrive un'etica universale, un'etica non dogmatica, un'etica che possa far sentire ogni uomo cittadino del mondo e non suddito di un dio o di suoi eventuali interpreti: «L'etica deve camminare solo sulle proprie gambe. Un'etica senza Dio non pretenderà mai di imporre con qualsiasi mezzo una pretesa verità morale a coloro che non la ritengono tale».

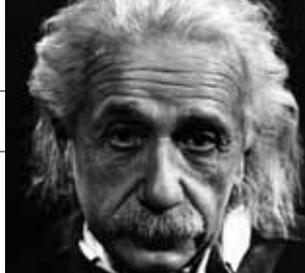
» Un dilemma etico

Il problema della possibilità di un discorso etico non religioso che tanto ha appassionato l'intelligenza nell'ultimo secolo e che ha avuto come spinta i continui rimandi della curia romana alla "necessità" di seguire l'etica di dio, è ormai capovolto; la domanda non è tanto se sia possibile un'etica senza dio, ma come sia possibile ammettere un'etica religiosa. Che l'etica sia una produzione umana è

innegabile: l'etica nasce con l'uomo, cresce e muore con l'uomo, è la sua inseparabile compagna, non vi è etica senza umanità. A corroborare questa tesi vi è l'esperienza del biologo e psicologo Marc Hauser, docente all'università di Harvard, che ha proposto una serie di esperimenti per dimostrare l'esistenza di un'etica universale che va al di là di ogni convinzione, laica o religiosa.

In *Moral Minds: How Nature Designed our Universal Sense of Right and Wrong* il biologo americano riporta il risultato di un esperimento effettuato su uomini di nazionalità, cultura e religioni diverse, a cui ha sottoposto un dilemma etico: «in un ospedale stanno morendo cinque pazienti per una grave patologia di cinque distinti organi. Ognuno di loro verrebbe salvato se si trovasse un donatore per quell'organo, ma non ci sono volontari. Il chirurgo si accorge che in sala d'aspetto c'è un uomo sano, con i cinque organi in perfette condizioni e adatti al trapianto». L'unanimità di giudizio è stata quasi totale: il 97% degli intervistati ha risposto che non sarebbe stato morale uccidere l'uomo per salvare gli altri cinque. Non vi è stata differenza di giudizio fra credenti ed atei, fra bianchi e neri, fra americani e asiatici: le risposte non hanno fatto altro che confermare l'idea che non vi è bisogno di alcun dio per conoscere il bene o il male.

Anche Hauser, come Lecaldano, interpreta queste esperienze come prova dell'esistenza di una "grammatica morale universale", e identifica alcuni *principi morali universali*, come la differenza tra intenzionalità e accidentalità e la maggiore gravità, a parità di conseguenze, di un'azione rispetto ad una omissione. La conclusione cui giunge è quindi che l'etica, riprendendo il vecchio Kant, è dentro di noi, frutto di migliaia di anni di esperienza, di convivenza e di condivisione.



Sulla “religione cosmica” di Albert Einstein

■ **Andrea Cattania**

INGEGNERE

Iter semantico della parola “religione”: da mezzo sociopolitico con cui da millenni callidi rappresentanti di culti e Chiese imboniscono e dominano, a proprio vantaggio, popolazioni ingenu e necessitate, fino a divenire con Albert Einstein espressione di una sublime weltanschauung che aspira a dare all'umanità Senso e Spirito al posto di feticci antropomorfi eterogestiti.

» Scienza e religione

Sul tema del rapporto fra scienza e religione Albert Einstein ha scritto diversi articoli che analizzano l'una e l'altra, per approdare alla conclusione che tra esse non c'è alcun motivo di conflitto, a patto che ognuna delle due abbia chiara la propria sfera di competenza.

Come potremmo definire queste sfere? In estrema sintesi, l'una cerca i “come”, l'altra i “perché”. La scienza è per Einstein «lo sforzo secolare di accorpare in un insieme il più completo possibile i fenomeni percepibili di questo mondo per mezzo del pensiero sistematico (...), il tentativo di ricostruire l'esistenza a posteriori attraverso un processo di concettualizzazione».

Ma per la religione una definizione non è altrettanto semplice. «E anche dopo aver trovato una risposta capace di soddisfarmi in questo particolare momento resto convinto di non poter mai mettere assieme, nemmeno per accostamenti marginali, quanti hanno prestato seria considerazione al problema».

» Il percorso di Einstein

Nell'autobiografia, scritta all'età di 67 anni, Einstein ricorda di essere stato religiosissimo da bambino e di avere cessato completamente di esserlo a dodici anni. «Attraverso la lettura di libri di scienza popolare mi ero convinto ben presto che molte delle storie che raccontava la Bibbia non potevano essere vere. La conseguenza fu che divenni un accesi sostenitore del libero pensiero, accomunando alla mia nuova fede l'impressione che i giovani fossero coscientemente ingannati dallo Stato con insegnamenti bugiardi; e fu un'impressione sconvolgente. Da questa esperienza tras-

si un atteggiamento di sospetto contro ogni genere di autorità e di scetticismo verso le convinzioni particolari dei diversi ambienti sociali: e questo atteggiamento non mi ha più abbandonato, anche se poi, per una più profonda comprensione delle connessioni causali, abbia perso un po' della sua asprezza primitiva». Nell'età matura Einstein approda a una visione che manterrà coerentemente per tutto il resto della sua esistenza. Il punto di partenza è la domanda fondamentale che da sempre si pone ogni essere umano: qual è il senso della nostra esistenza? Una domanda che, peraltro, egli estende a «tutti gli esseri viventi in generale».

» L'approdo alla religiosità cosmica

Al concetto di “religiosità cosmica” lo conduce la riflessione sul “lato misterioso della vita”, da lui visto come «il sentimento profondo che si trova sempre nella culla dell'arte e della scienza pura». Una delle sue frasi più citate è: «Chi non è più in grado di provare né stupore né sorpresa è per così dire morto: i suoi occhi sono spenti».

Alla domanda: «quali sono i bisogni e i sentimenti che hanno portato l'uomo all'idea e alla fede, nel significato più esteso di queste parole?» egli risponde distinguendo tre livelli, che corrispondono ad altrettante fasi dell'evoluzione dell'uomo. Nell'uomo primitivo l'idea religiosa è suscitata dalla paura (paura della fame, delle bestie feroci, delle malattie, della morte).

Un secondo livello è relativo ai “sentimenti sociali”. L'idea di dio «considerata sotto l'aspetto morale e sociale» è quella di un dio-providenza che protegge, fa agire, ricompensa e punisce. Comune a questi due livelli è il «carattere antropomorfo dell'idea di dio».

Il terzo livello è quello della religione cosmica, sebbene assai raro nella sua espressione pura. Essa – scrive Einstein in *Religione e scienza*, uno dei primi capitoli di *Come io vedo il mondo* – non può essere pienamente compresa da chi non la sente, poiché non vi corrisponde nessuna idea di un dio antropomorfo. L'individuo è cosciente della vanità delle aspirazioni e degli obiettivi umani e, per contro, riconosce l'impronta sublime e l'ordine ammirabile che si manifestano tanto nella natura quanto nel mondo del pensiero. L'esistenza individuale gli dà l'impressione di una prigione e vuol vivere nella piena conoscenza di tutto ciò che è, nella sua unità universale e nel suo senso profondo. Già nei primi stadi dell'evoluzione della religione (per esempio in parecchi salmi di David e in qualche Profeta), si trovano i primi indizi della religione cosmica; ma gli elementi di questa visione sono più forti nel buddhismo, che Einstein considera l'unica religione compatibile con la scienza moderna.

» Religione cosmica e scienza

Questa religiosità cosmica non conosce né dogmi né dèi concepiti secondo l'immagine dell'uomo. Di conseguenza non esiste alcuna Chiesa che basi il proprio insegnamento fondamentale sulla religione cosmica. È sotto questo aspetto che possiamo accostare uomini molto diversi fra loro come Democrito, Francesco d'Assisi e Spinoza.

La religione cosmica, secondo Einstein, è l'impulso più potente e più nobile alla ricerca scientifica. In questo senso, ma solo in questo senso, non c'è alcun conflitto fra scienza e religione. Questa situazione viene da lui descritta con la famosa frase: «la scienza senza la religione è zoppa, la religione senza la scienza è cieca». A chi gli chiede come possa un sentimento religioso cosmico essere comunicato da una persona all'altra, se non può generare nessuna nozione definita di dio e nessuna teologia, egli risponde che «la funzione più importante dell'arte e della scienza è proprio quella di risvegliare questo sentimento e tenerlo vivo in quelli che sono in grado di sentirlo».

Il conflitto esiste, per contro, a causa dell'attuale contenuto delle religioni storiche e, in particolare, di una limitazione relativa al concetto di dio. Chiunque sia convinto dell'azione universale della legge di causalità non può nemmeno per un istante condividere l'idea di un essere che interferisce

con il corso degli eventi e non sa che farsene della religione della paura (e tantomeno di quella sociale o morale). «Durante il periodo giovanile dell'evoluzione spirituale del genere umano, la fantasia degli uomini creò gli dèi a propria immagine; che si supponeva determinassero o ad ogni modo influenzassero con il loro volere il mondo fenomenico. L'uomo si adoperò per modificare in proprio favore la volontà di questi dèi attraverso la magia e la preghiera. L'idea di dio nelle religioni oggi predicate è una sublimazione di quell'antico concetto degli dèi. Il suo carattere antropomorfo è dimostrato, per esempio, dal fatto che gli uomini si rivolgono all'essere divino con preghiere e suppliche perché i loro desideri vengano esauditi».

» Antropomorfismo divino come causa di conflitto

Questo concetto di un dio personale è la causa principale degli odierni conflitti fra le sfere della religione e della scienza. Quest'ultima non può confutare la dottrina di un dio personale che interferisce negli eventi naturali, in quanto questa potrebbe rifugiarsi nei campi in cui la conoscenza scientifica non è ancora arrivata. «Ma sono persuaso», dichiara a questo punto Einstein «che una tale condotta da parte dei rappresentanti della religione sarebbe non solo indegna, ma anche fatale. Una dottrina, infatti, che sappia sopravvivere nelle tenebre e non alla chiara luce è destinata necessariamente a perdere ogni influenza sul genere umano, con incalcolabile danno per l'umano progresso».

Partendo dalla premessa che la religione abbia tra i suoi fini quello di liberare l'umanità, per quanto possibile, dalla schiavitù dei desideri egocentrici e della paura, il ragionamento scientifico può aiutare la religione in quanto, nel suo continuo sforzo di unificare razionalmente la molteplicità del reale, offre all'uomo la capacità di liberarsi dalle catene dei desideri personali, raggiungendo «quell'umile atteggiamento della mente verso la grandezza della ragione incarnata nell'esistenza, che nelle sue più grandi profondità è inaccessibile all'uomo». Questo atteggiamento gli sembra religioso nel senso più elevato del termine: in tal modo la scienza non solo purifica il sentimento religioso dall'impurità del suo antropomorfismo, ma contribuisce anche a una spiritualizzazione religiosa della nostra comprensione della vita.

25 secoli prima di Kant e come Kant

L'Illuminismo che venne dall'India

■ **Giangiorgio Pasqualotto**

PROFESSORE ORDINARIO DI ESTETICA, STORIA DELLA FILOSOFIA BUDDHISTA E FILOSOFIA DELLE CULTURE PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PADOVA



Il filosofo che fece dei futuri principi dell'Illuminismo europeo la base della giustificazione sia etica sia cognitiva del comportamento umano, Siddharta il Buddha, anch'egli liberò gli uomini dallo stato di minorità cui poi si riferirà Kant, invitandoli a non prestar fede a testi sacri, credenze, tradizioni o maestri ma soltanto al proprio autonomo e personale percorso critico ed esperienziale, illuminato dalla forza del dubbio, dalla verifica empirica e dal rifiuto di dogmi e metafisiche. Coincidenza con gli stessi tre "inconoscibili" della "ragion pura" kantiana.

Spesso il Buddhismo viene considerato una grande religione universale, oppure una disciplina psicofisica incentrata sulla pratica della meditazione. Entrambe le interpretazioni contengono qualcosa di vero, ma sono ambedue riduttive.

È vero che il Buddhismo si è presentato, fin dalla sua origine, come una via di salvezza dal dolore offerta a chiunque, senza distinzioni di etnia, di genere, di ceto e di condizione sociale. In tal senso, in quanto propone una forma di salvezza rivolta a tutti, è veramente da ritenersi – al pari dell'islam e del cristianesimo – una religione universale. Tuttavia è da ricordare che il Buddha non si è presentato al mondo né come dio, né come figlio di dio, né come suo profeta e che, di conseguenza, i cosiddetti "testi sacri" del Buddhismo – in particolare il *Canone* – non contengono nessuna "parola di dio", ma sono la trascrizione dei discorsi che un uomo eccezionale – il Buddha – fece durante i suoi quarantacinque anni di predicazione itinerante.

D'altra parte, è vero che il Buddhismo, fin dalla sua origine e in ogni sua fase storica e in ogni sua articolazione in diverse Scuole e tendenze, ha riservato un ruolo centrale alla pratica meditativa, ma è anche vero che tale pratica si è sempre accompagnata a più o meno estese riflessio-

ni speculative e a precise intenzioni etiche. Già questi caratteri generali del Buddhismo potrebbero condurre a ritenerlo una forma di proto-illuminismo, di *Ur-aufklärung*. Tuttavia sono alcuni caratteri specifici che rendono questo accostamento del tutto legittimo.

» I principi dell'Illuminismo

In primo luogo va ricordato come esemplare il contenuto del discorso che il Buddha rivolse ai Kalama: «È giusto che voi abbiate dubbi e perplessità, perché sono dubbi relativi ad argomenti controversi. Ora, ascoltate, o Kalama, non fatevi guidare da dicerie, da tradizioni o dal sentito dire; non fatevi guidare dall'autorità dei testi religiosi, né solo dalla logica e dall'inferenza; né dalla considerazione delle apparenze; né dal piacere della speculazione; né dalla verosimiglianza; né dall'idea "questo è il nostro maestro". Ma, o Kalama, quando capite da soli che certe cose non sono salutari (*aku ala*), sbagliate e cattive, allora abbandonatele (...) e quando capite da soli che certe cose sono salutari (*ku ala*) e buone, allora accettatele e seguitele».

È da notare in particolare che, almeno alla luce delle tradizioni religiose maggiormente determi-

nanti lo sviluppo delle culture occidentali, appare singolare il fatto che il Buddha sconsigli di farsi guidare dall'autorità dei testi religiosi. In realtà ciò precisa chiaramente quale approccio deve tenere chi - duemilacinquecento anni fa come oggi - si accinge a leggere i testi raccolti nel *Canone* buddhista: costui non deve pensare che questi siano stati pronunciati da una o più divinità, ma deve assumerli come espressioni di un'esperienza soltanto *umana*, per quanto vasta e profonda. Di conseguenza, ogni esegesi di tali testi deve esimersi dal pensare che in essi sia raccolta *tutta* la verità e *nient'altro* che la verità: essi raccolgono invece le impressioni e le riflessioni di un individuo eccezionale che ha percorso una *particolare via* verso la verità, e che ha voluto far partecipi gli altri delle scoperte fatte lungo questo suo percorso.

» Il concetto relativo di verità

A questo proposito è interessante ricordare quale sia l'atteggiamento che il Buddha consiglia di tenere nei confronti della verità. Tale atteggiamento, assai diverso da quello prevalentemente coltivato da ogni tradizione propriamente religiosa, è messo in chiaro in un passo del *Suttanip ta*: «L'uomo il quale, fermo nelle sue opinioni, ritiene eccelso quel che egli stima di più al mondo, per la stessa ragione giudica volgari tutte le altre cose; perciò non supera le discussioni. Quello che egli trova pregevole nei dati dei sensi o in un codice morale o nel pensiero, a questo aggrappandosi ogni altra cosa considera vile. Gli esperti chiamano impedimento ciò che induce colui che vi si aggrappa a giudicare meschina ogni altra cosa; perciò il *bhikkhu* (monaco) non si fissa su ciò che vede, ode o pensa, o su un codice morale».

Ciò significa che sbagliato non è credere in una verità, ma ritenere che essa sia unica, assoluta ed eterna. È chiaro come, su queste premesse generali, l'insegnamento del Buddha, e poi l'intero Buddhismo, non abbia potuto costruire alcun sistema di dogmi ed abbia potuto, per converso, entrare in contatto positivo con culture religiose e con tradizioni di pensiero profondamente diverse.

Nel discorso che il Buddha fece ai Kalama risulta inoltre particolarmente originale e significativo il passo in cui consiglia - anche qui in controtendenza rispetto a quasi tutte le altre tradizioni religiose - che è bene non farsi guidare dall'idea "questo è il nostro maestro". Tale consiglio, tuttavia, appare affatto coerente con la natura "laica", non-sacrale, del *Canone*: non essendovi, per principio, una "parola di dio" da comunicare e da commentare, non esiste nemmeno la legittimità di un gruppo o di un ceto speciale di sacerdoti dediti professionalmente a questi compiti. In tale prospettiva non è possibile parlare in senso appropriato di un *clero* buddhista, in quanto i monaci (*bhikkhu*) sono individui che si sono messi sulla via percorsa dal Buddha cercando di verificare in proprio le verità che egli sperimentò e formulò. Solo i più dotati tra i monaci possono considerarsi "maestri": tuttavia, anche in questo caso, "maestro" è soltanto qualcuno che ha percorso *prima* dei suoi allievi - ma anche *continua* a percorrere, *assieme* a loro - la strada verso la verità.

In tal senso il Maestro buddhista, più che un depositario della verità, dovrebbe essere una guida *verso* la verità: egli conosce alcuni passaggi pericolosi ed alcune tecniche fondamentali per superarli, ma lascia che l'allievo proceda con le sue forze, senza proteggerlo troppo con qualche idea preconcepita sulla via e sulla meta; ma anche senza troppo spaventarlo con racconti terrificanti sulle difficoltà della via e sull'inaccessibilità della meta. In altri termini, per il Buddhismo non si tratta di stare sotto la tutela di un "padre spirituale", quanto piuttosto di stare in compagnia di "amici spirituali".

» Analogie con la Critica della ragion pura di Kant

A questo punto, per misurare la forza e la chiarezza del carattere "illuminista", non-metafisico, che qualifica gli insegnamenti del Buddha, è fondamentale rifarsi al contenuto di un famoso passo del *Majjhima Nikāya*, dove si rivelano alcune incredibili corrispondenze con quanto si trova nella *Critica della ragion pura* di Kant:

«Perciò, Mālunky putta, ciò che da me non è stato spiegato, tenetelo come non spiegato; e ciò che da me è stato spiegato tenetelo come spiegato. Ma che cosa, o Mālunky putta, non ho spiegato? Che il mondo è eterno, cioè, Mālunky putta, non ho spiegato; che il mondo non è eterno, cioè non ho spiegato; che il mondo ha fine, cioè non ho spiegato; che il mondo non ha fine, cioè non ho spiegato; che la vita e il corpo sono la stessa cosa, cioè non ho spiegato; che la vita e il corpo sono due cose diverse, cioè non ho spiegato; che il *Tathāgata* esiste dopo la morte, cioè non ho spiegato; che il *Tathāgata* non esiste dopo la morte, cioè non ho spiegato; che il *Tathāgata* esiste e non esiste dopo la morte, cioè non ho spiegato; che il *Tathāgata* né esiste né non esiste dopo la morte, cioè non ho spiegato». È da notare in queste parole il chiaro intendimento del Buddha di limitare le pretese della ragione di dare *spiegazione* di questioni di cui non si può avere verifica empirica: egli, infatti, chiedendo «che cosa non ho spiegato?» e riferendosi alle questioni dell'infinità dell'universo, dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza dell'Assoluto, intende riferirsi non a questioni di cui, genericamente, non si può *parlare*, ma a "cose" che *egli* ritiene non si possano *spiegare* in modo certo e verificabile. La sua, insomma, non è una posizione che pretenda di essere *assoluta*, valida cioè per tutti e per tutte le forme di espressione, ma è una posizione limitata alle *sue* conclusioni e a quei discorsi che non presumono di poter dire qualcosa di definitivo su argomenti che non possono esser considerati oggetto di dimostrazioni razionali.

» Il primato dell'empirismo

Le ragioni per preferire un simile atteggiamento "sperimentale" rispetto a quello di un'accettazione acritica di qualche verità assoluta sono ben illustrate nel paragone che a questo proposito il Buddha istituisce tra un uomo che si ostini a cercare soluzioni a simili questioni metafisiche ed uno che, ferito da una freccia, prima di essere curato, voglia sapere dal medico chi l'ha colpito, a quale famiglia e casta costui appartenga, quale sia la sua carnagione, la sua statura, il

suo luogo di nascita e quale tipo di arco e di freccia abbia usato per colpirlo. È evidente che costui finirebbe per morire dissanguato prima di aver ricevuto risposta anche ad una sola di queste domande: così, chi si ostina a voler trovare risposta a domande metafisiche rischia di consumare la propria vita senza riuscire a togliersi o a farsi togliere quella "freccia" costituita dal problema del dolore.

E infatti, alla fine del suo discorso a Mālunky putta, il Buddha sostiene che, qualunque opinione si possa avere sui grandi problemi metafisici, esistono comunque la nascita, la vecchiaia, il decadimento e la morte, la sofferenza, il dolore, l'afflizione e l'angoscia, «la cessazione dei quali io proclamo in questa vita».

» Il rifiuto della speculazione metafisica

Il rifiuto da parte del Buddha di pronunciarsi in merito alle grandi questioni metafisiche non si conclude quindi con una posizione nichilistica, ma con la proposta di analizzare la presenza, la natura e l'origine del dolore, al fine di poterlo debellare o, quantomeno, diminuire durante la vita concessa ad ognuno. Allora, in generale, questa esortazione al lavoro dell'analisi razionale più che agli slanci dell'entusiasmo fideistico, può essere ben sintetizzata con le parole *ehi passika*, che costituiscono un invito a "venire a vedere", non a "venire a credere".

Il Buddhismo quindi, almeno nella sua versione più originaria, quella contenuta nel *Canone*, sembra proprio avere i titoli per esser definito come un forma di *Ur-aufklärung* o di "proto-illuminismo".



Eppur si muove!

«Eppur si muove». Questa celeberrima frase che molti ritengono pronunciata da Galileo Galilei al tribunale dell'Inquisizione al termine dell'abiura dell'eliocentrismo, nella realtà non fu mai pronunciata dallo scienziato. Fu il giornalista Giuseppe Baretta ad inventarsi la frase, dopo aver ricostruito la travagliata vicenda in maniera anticattolica per il pubblico inglese, in un'antologia, *Italian Library*, pubblicata a Londra nel 1757. A "muoversi" è ovviamente la Terra e non il Sole, secondo quanto affermava la teoria copernicana che Galilei aveva cercato di dimostrare attraverso la verifica sperimentale.

Diversi secoli sono passati dal processo a Galilei, ma l'azione repressiva della Chiesa cattolica non è mai venuta meno. Basti ricordare i periodi storici che sono stati caratterizzati dal Concilio di Trento, che si oppose al protestantesimo nascente; dal Concilio Vaticano I, che si oppose al razionalismo; quello del decreto *Lamentabili*, dell'enciclica *Pascendi*, che si oppose al *modernismo*, etichetta diffamatoria creata dalla curia contro alcuni teologi riformisti. Essi vennero colpiti con sanzioni di diverso tipo (indice, scomunica, destituzione). Anche dopo la seconda guerra mondiale, sotto la nuova etichetta *Nouvelle Théologie*, venivano destituiti, e in parte anche esiliati, da Pio XII i teologi riformisti soprattutto della Francia. Altri, come in Germania K. Rahner, vennero posti sotto censura speciale; ancora, una nuova enciclica, *Humani Generis*, del 1950, condannava tutti gli "errori del tempo".

La costituzione dogmatica *Dei Filius* rappresenta una tappa fondamentale per comprendere le ragioni filosofico-teologiche dell'*universalismo* e dell'*assolutismo* di un presupposto teorico proveniente dalla Sede Apostolica. Nel quarto capitolo si legge: «La dottrina di fede che Dio ha rivelato non è stata proposta come una scoperta filosofica per essere perfezionata dalla intelligenza umana, ma è stata affidata alla Sposa di Cristo come un deposito divino per essere fedelmente conservata e infallibilmente dichiarata».

Possiamo ancora immaginare un unico modello esplicativo della realtà? È ancora possibile rivendicare da parte di un'Autorità l'assolutismo e quindi l'infallibilità del proprio punto di vista? Per la scienza, ma più in generale per la cultura contemporanea, la verità non è più inquadrabile semplicemente all'interno di un sistema unico di conoscenze universali ed inalterabili. È un dato ormai acquisito come le nozioni di *verità* e di *dimostrabilità* siano *relative*, nel senso cioè che non è più possibile parlare di dimostrabilità di una proposizione se non sono menzionate le premesse da cui essa risulta essere dimostrabile. Così come non ha senso dire che una proposizione è vera se non si precisa a proposito di quale campo di oggetti essa risulti vera. Eppure, oggi c'è una forte offensiva da parte della gerarchia cattolica contro quello che è chiamato, spesso in modo improprio, *relativismo*. Questo viene dipinto come un luogo di perdizione dove si consumano l'arbitrarietà, la soggettività, la perdita di identità e di valori. Occorre invece spiegare che il relativismo si oppone all'*universalismo* di una teoria e all'*assolutismo* del potere, ma non all'*oggettività* e alla *verità scientifica*.

Ancora oggi, purtroppo, ci tocca alzare lo sguardo al cielo e dire: «eppur si muove». È quello che ci proponiamo di fare in questa rubrica.

dio il vescovo e l'astrofisica

Oh, gli dèi possono dormire ancora lunghi sonni tranquilli prima che l'oscurità scenda su di loro, ma è già motivo di conforto sapere che oggi la persona che non ricorre all'ausilio del soprannaturale per vivere, amare, soffrire, non rischia più di venire confinata nel ghetto dei reprobri.

Uno dei titoli più aperti a una svolta del rapporto tra credenti e non credenti è apparso su *La Stampa*, il 22 gennaio scorso, in prima pagina: «Almeno su Dio non si litiga». È un titolo a una sola colonna, ma è come se lo fosse a cinque, se messo a paragone con la selva di urli, insulti, escandescenze che caratterizzano ogni odierno (incivile) confronto dialettico. L'articolista racconta del dibattito sull'esistenza o meno di dio svoltosi a Verona giorni prima tra il vescovo della città e Margherita Hack, al cospetto di un pubblico strabocchevole. Una contesa pacata, argomentata da entrambi i protagonisti nel completo rispetto reciproco, ideologico e personale. E la gente – credenti e non – alla fine s'è unita in un sincero applauso, grata ai due oratori capaci di dar vita a un bell'esempio di convivenza tra pensieri diversi, addirittura opposti. Un piccolo, grande evento, un segnale che, in un mondo lacerato da mille contrasti, si possono nutrire, grazie al buon senso, convinzioni alternative senza bisogno né di vergognarsene, né di averne paura.

È indubbio che l'ateo non abbia mai goduto di grandi privilegi nella considerazione generalizzata. Sorvoliamo sul tempo in cui il semplice sospetto di ateismo conduceva a processi, persecuzioni, condanne: ma solo fino a pochi anni fa questa parola, "ateo", era avvolta da un'aria sinistra, dalla riprovazione dei più. Il "senza dio" inquietava, additato come veicolo di lacerazione interiore e corruzione dell'animo.

Ancora oggi ci si imbatte in sacche di diffidenza davvero inconcepibili. Eppure l'ateo non è geneticamente estraneo al resto dell'umanità, ma soltanto un essere pensante che non trova convincenti le risposte della religione ai grandi interrogativi dello spirito. Una persona a cui non servono le "tavole della legge" per darsi un codice di comportamento, a cui non mancano né principi morali per attenersi al corretto rapporto tra diritti e doveri, né la spiritualità necessaria per godere di una vita ricca, che non si riduca al puro soddisfacimento delle necessità elementari. Il cosiddetto "materialismo ateo" è stato ingiustamente contrabbandato per assenza di etica, ove esso, al contrario, si limita a ritenere che di vita ne esista una sola e vada vissuta con pienezza e, possibilmente, armonia. È ora dunque di sfatare certi pregiudizi attorno a coloro che non sentono il bisogno, per condurre degnamente la propria esistenza, di un'entità trascendente da temere o glorificare, invocare o ringraziare. L'umanità non si divide tra buoni (i credenti) e cattivi (i non credenti), essendo il condursi personale indipendente da tale distinzione. Per convenirne basta guardarsi attorno. Quando si capirà questa verità tanto palese da saltare agli occhi del più sprovveduto degli individui, purché dotato di onestà di giudizio, un grande passo avanti verso la conquista di un'autentica civiltà sarà stato compiuto. Forse l'esempio regalatoci dal vescovo Zenti, dall'astrofisica atea Margherita Hack e dai millecinquecento cittadini che ne hanno seguito pacificamente il confronto, germoglierà come un seme benefico. Non è necessario che in quell'occasione qualcuno si sia convertito in un verso o nell'altro. Per certo è utile che tutti siano stati indotti a riflettere.

Il problema di Robinson Crusoe

La domanda non è vana, poiché le religioni si arrogano da sempre il diritto di fissare precetti etici nei quali è prevalente il dovere verso dio piuttosto che il dovere verso l'“altro”. Se invece l'etica guarda a quest'ultimo, si tratta di cogliere l'essenza di tale etica a-religiosa. Siamo mammiferi sociali con gli *altri* e ne dipendiamo, “in qual modo ci rapportiamo”? Luogo centrale dell'etica a-religiosa è dunque l'*altro-da-sé*, il *non-me*. Se vado con la memoria alla lettura giovanile del *Robinson Crusoe* di Defoe, ricordo il momento in cui il protagonista incontra il selvaggio, intuendo che da quel momento dovrà tener conto “direttamente” di un *altro-da-sé*. L'etica religiosa è invece indiretta, ovvero: *io mi rimetto a dio ed egli mi prescrive come devo comportarmi*.

Di fronte alla rigidità del precetto si pone l'incertezza del rapporto emozionale, per quanto razionalizzabile. Anche un'etica laica può diventare schematica allorché si chiuda in un *non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*: corretto ma riduttivo, in quanto non mi dice che-cosa-fare ma solo che-cosa-non-fare; etica passiva dunque. Se io voglio passare all'etica attiva, potrei aggiungere *fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*; ma sono certo che l'altro desideri ciò che io desidero per me? Può darsi che l'altro non voglia affatto ciò che voglio io, al punto che un'azione auto-riferita può essere percepita in modo molto diverso dall'altro. D'altra parte il “mettermi nei panni dell'altro” è qualcosa cui non siamo abituati, né è possibile un'interpellanza del tipo “che cosa vuoi che ti faccia?”.

Per quanto difficile, tale domanda è il cuore dell'etica, mentre i principi generali ed astratti ci riportano al religioso o allo schematico. La domanda resta: «che cosa posso fare veramente “per lui” in base alle “sue” esigenze?» e non già: «che cosa posso fare per lui come se fosse me?». Anche perché questa diventa spesso «che cosa posso fare per lui in base all'etica del “noi”?», dove il “noi” risponde a “cultura comune”, perlopiù religiosa o retorica. Ma anche se riferita a “principi naturali” solleva dubbi, poiché l'*homo sapiens* è ormai “artificializzato” da millenni. Ricordo che per la maggior parte delle culture arcaiche (compresa quella biblica) ammazzare animali per offrirli alla divinità è stato ed è tutt'ora “etico”. Lo è ancor oggi in nicchie dell'induismo e di culture caraibiche o africane permeate di cristianesimo e islamismo. Solo cinque secoli fa gli aztechi sacrificavano bambini al loro dio-sole ed estraevano il cuore ai vinti per placare la sua sete di sangue. Per essi “etico” era compiere tali riti “a favore di tutti” di fronte al rischio del buio cosmico.

Vi lascio invitandovi a riflettere sul problema posto, in attesa di ritornarci per affrontare le tipologie in cui l'etica si estrinseca in base all'obiettivo espresso con la parola *virtù*. Eticità significa infatti in tutte le culture *virtù* come *condotta al bene*; ma quale? Buono spartano, buon ateniese, buon ebreo, buon romano, buon cristiano, buon mussulmano, ecc. non sono altro che modelli di etica realizzata come virtù ideologica. Nel prossimo fascicolo considereremo alcuni dei più noti modelli di virtù, tra i quali l'etica dell'ubbidienza (a dio), l'etica del sacrificio (offerto a dio), l'etica del dovere (verso dio, verso la patria o verso l'idea di umanità), l'etica della libertà, l'etica della conoscenza, ecc.

» una suora cattolica scrive a NonCredo

Egregio Direttore,

mi sono capitati tra mano alcuni numeri della sua rivista "Non credo" che ho sfogliato con curiosità e con un certo disappunto, forse perché sono una suora. Sì, sono una religiosa, insegnante di lettere presso un liceo romano. Se non ho travisato il suo intento, tale rivista vorrebbe raccogliere contributi culturali, eterogenei per discipline ma accomunati dal taglio 'non credente', cosicché i 'non credenti' italiani possano sentirsi espressi ed avere uno strumento formativo ed identitario. Non le nascondo che, di primo acchito, l'avrei messa via pensando: "questa roba non mi interessa". In seconda battuta ho preferito sfogliarla. Mi permette di comunicarle alcuni semplici pensieri? Pensieri di una suora ad un 'non credente'? Vorrei considerare la sensazione di 'rispetto', che mi sembra trapeli dalle pagine stampate, come una risposta affermativa... e procedo.

Rispetto. Sì, mi ha colpito il taglio 'rispettoso', scevro delle punte polemiche, quando non becere, che spesso trasborda dai vari media avversi alla Chiesa, al Cristianesimo, e quant'altro. E credo che tale correttezza tracci il confine qualitativo tra la cultura vera e il propagandistico, il mercificato.

Cultura. Ho notato l'alto profilo, culturale e professionale, dei suoi collaboratori che esprimono un pensiero critico ed una interpretazione che qualificherei 'laica', in ordine alle tematiche sviluppate. Come può immaginare, pur apprezzando tale livello non mi ritrovo su alcune interpretazioni; nonostante ciò, considero la sua rivista di tutto rispetto e lascio che mi interpellino: "Cosa dice a me, suora, una testata già in sé selettiva come 'Non credo'?" Personalmente 'credo' in Dio (con la D maiuscola) non tanto per eredità familiare quanto per scelta personale. Ma come l'affetto per le persone care non impedisce di coglierne i difetti, così l'adesione a Dio non livella il mio senso critico nei confronti della Chiesa e del Cristianesimo; chi abbia sfogliato un libro di Storia o di Storia della Chiesa non può misconoscere i tanti e gravi errori che, nei secoli, la Chiesa ha perpetrato... e continuerà a farne! Slanci in avanti e 'passi da gambero' si avvicendano da sempre.

Considero brevemente l'età moderna: penso al succedersi di papi libertini (Alessandro VI), preoccupati di garantire titoli e futuro ai figli (Cesare e Lucrezia Borgia), e di papi belligeranti (Giulio II). Penso alle diverse condanne per eresia: nel caso di Martin Lutero esplose il conflitto tra l'uomo moderno e l'oscurantismo di una Chiesa ancora medievale che scoprirà la necessità di dare la Bibbia in mano ai cristiani ben 5 secoli dopo, lamentandosi pure dell'ignoranza dei fedeli. Penso all'Inquisizione e non posso non valutare la miopia di 4 secoli, tanto è servito per riconoscere la grandezza di Galileo, intellettuale e cristiano intelligente, capace di coniugare scienza e fede, *ante litteram*. Ed oggi, quando sento i Vescovi italiani invocare la formazione di una nuova classe politica cattolica non posso non ricordare il *non expedit* di Pio IX. E mi fermo qui.

Certo, il rispetto della distanza storica ci impedisce di filtrare il passato con le categorie del presente ma ciò non cambia la natura di tanti errori, solo ci permette di collocarli nel loro contesto e di darcene ragione. Credo che la verità sia umile (direi, nel senso etimologico di 'adesione alla terra') e che l'umile sia intelligente. A fronte della sua storia, la Chiesa 'umana' dovrebbe essere più umile; mi piacerebbe che evitasse toni talvolta perentori che non piacciono a nessuno, quando non provocano reazioni contrarie; penso che dovrebbe cercare di avvicinare in modo diverso gli uomini e le donne di questo tempo e che dovrebbe formare con l'esempio, più che pontificare. Mi sembra che gli ultimi avvenimenti, relativi ad abusi peraltro diffusi negli ambienti più disparati ma non così denunciati, stiano operando una sorta di nemesi storica in ordine al rifiuto che, per buona parte del Novecento, la Chiesa ha opposto alle scienze umane, *in primis* alla psicologia. Non credo fosse necessario questo ulteriore contributo di 'vittime', i cui numeri peraltro lievi-

tano scandalisticamente, per rivedere la *Ratio formationis* dei seminari ed introdurre quel po' di psicologia che aiuta la comprensione di sé e degli altri e permette di discernere meglio la propria vocazione.

Ma tutto ciò riguarda la Chiesa gerarchica, egregio Direttore, e la gerarchia ecclesiale rappresenta una minima parte della Chiesa universale, formata dai tanti cristiani che, con la loro libera coscienza, si ispirano ai principi evangelici per modellare la propria esistenza. Per riprendere la testata, aggiungo di 'non credere' molto a questo involucro umano della Chiesa istituzionale, connotato dalle antiche e sempre ripetute pecche (corruzione, carriere, ecc.); credo invece che la presenza divina sostenga la Chiesa nel tentativo di comunicare agli uomini il suo amore, nonostante tutto. Dio assiste il suo 'meeting' (Chiesa) di uomini e donne, teologicamente 'mistico corpo di Cristo', nonostante i suoi governanti, che spesso sono più di intralcio che di aiuto. Basti pensare che Cristo ha 'riunificato' l'uomo con Dio Padre, mentre il Cristianesimo non ha fatto che 'dividersi' in nome di bizantinismi teologici, di interessi economici, politici, ecc. Questo è forse lo 'scandalo' cristiano più grande, che la contingenza storica obbliga a rimettere in discussione. Se la Chiesa fosse un'istituzione meramente umana, le lotte intestine l'avrebbero annientata sul nascere, prima ancora dei nemici esterni.

Gentile Direttore, comprendo bene come la 'fede in Dio' sia un presupposto non condiviso dalla sua rivista, ma forse si può convenire sull'uso informato e critico della intelligenza umana.

Infine, e con ciò concludo, mi sono chiesta se il taglio unilaterale della rivista non rischi di isolare, quasi di 'ghettizzare' i noncredenti; non sarebbe più proficuo aprire al confronto con i credenti di vario genere, favorendo così quell'interazione che meglio contribuirebbe a definire le identità, e degli uni e degli altri? Che creerebbe conoscenza e rispetto per la diversità, favorendo la civile integrazione delle libertà, in questa Italia che mi sembra boccheggiare di fronte alla ormai necessaria sprovincializzazione, impostale dall'attuale congiuntura storica?

Auguro a lei ed alla rivista un futuro roseo ed aperto. Le porgo i miei più cordiali saluti.

suor Luisa Fulci

Sorella Luisa,

a parte invitarla a leggere l'editoriale di questo fascicolo a riguardo del "Dialogo" da lei giustamente auspicato, non aggiungo una sola parola alla sua lettera scritta con grande apertura di intelligenza e di cuore, e che condivido. Per quanto attiene a quel quantum di sofferenza che traspare dalla sua lettera, si consoli: per quegli stessi motivi soffriamo insieme, perchè ciò che lei lamenta dispiace anche a me, e la sua domanda di spiritualità giustizia e amore, che mancano alla Chiesa cattolica di oggi, quella che ha coperto scandali e crimini orribili, è anche la mia. Conosco troppi preti privi di anima ma tronfi di ortodossia e capaci solo di ripetere le frasi fatte della loro gerarchia, preti che hanno coperto i pedofili della loro cerchia ma rifarebbero i roghi per i noncredenti. Se la sua chiesa fosse come lei la vorrebbe, la laicità sarebbe una realtà etica e forse questa rivista non avrebbe motivo di esistere. L'incontro casuale con lei che ha voluto scrivere a NonCredo è motivo di soddisfazione per me, e spero anche per i nostri lettori. Anche e non soltanto per questo, Sorella Luisa, le auguro di tutto cuore ogni bene, oltre a sentirmi unito a lei dalla scommessa di Blaise Pascal: chi la vincerà di noi due? Con grande considerazione e affettuosa stima.

Paolo Bancale

Lettere sono anche pubblicate sul sito: www.religionsfree.org

Principio di autorità o responsabilità?

La biologia, la biomedicina, le biotecnologie ci offrono conoscenze della vita, umana e non solo, e delle condizioni nelle quali essa si svolge, alquanto mutate anche rispetto a solo pochi decenni fa. Qualcuno ha definito la nostra epoca come l'epoca della biologia e della genetica: forse è così, certo è che la visione della vita è cambiata. Anche la riflessione morale dovrebbe prenderne atto e a sua volta modificare i suoi stessi principi e le valutazioni che se ne possono razionalmente trarre.

Fedi e religioni hanno da sempre preteso di spiegare la vita e la morte e, a partire da affermazioni alquanto fantasiose, seppur non prive di aspetti poetici, di dare risposte alle questioni etiche. Se le conoscenze e le situazioni reali mutano, fedi e religioni non possono modificare volta a volta le loro risposte che, per la loro stessa natura e la loro stessa missione, sono costrette a definire "vere" e dunque eterne, ma possono al più cercare di adattare maldestramente ponendole su una sorta di letto di Procuste. Dopo Darwin e la teoria dell'evoluzione è ancora consentito suggerire, in una prospettiva antropocentrica, nei confronti degli animali solo benevolenza volta al rispetto dell'umanità degli umani? Dopo che la tecnologia medica consente di prolungare la vita biologica anche in condizioni fino ad ora impensabili, ma a prezzo di intollerabili sofferenze, è ancora consentito, in ossequio al vitalismo, non riflettere sulla qualità e la dignità della vita? E via infinitamente esemplificando.

Il non credente è libero di meditare solo sulla base delle nuove conoscenze scientifiche e di valutare i fatti e le loro trasformazioni. Abituato a non cercare soluzioni preconfezionate presso i supermercati delle idee, ma da sempre teso a costruire - faticosamente, sì - le proprie opinioni tramite la libera ricerca, il non credente più di ogni altro coglie l'importanza di non sottovalutare le cosiddette "questioni bioetiche", quelle appunto che dalle succitate trasformazioni derivano e rispetto alle quali più che mai le idee morali tradizionali si mostrano del tutto inadeguate. Solo in questa libera ricerca della propria individuale "verità", che laicamente riconosce come relativa e provvisoria, si realizza, seguendo i criteri dell'etica razionale, uno dei compiti morali dell'essere umano. Non esiste alcuno che, almeno rispetto a ciò che conosce, non abbia opinioni rispetto al bene e al male, ma come distinguere responsabilmente se non col proprio raziocinio e con la propria coscienza? Assumere acriticamente le suggestioni altrui, persino quando esse appaiano razionali e adeguatamente argomentate (figuriamoci poi quando siano solo stanche reiterazioni di opinioni obsolete), accogliendo di fatto il principio di autorità nel campo etico, significa sottrarsi alla propria responsabilità morale di concorrere consapevolmente alla formazione delle opinioni collettive, che possono costruirsi solo attraverso un dibattito pubblico partecipato, laico e pluralistico.

Il non credente pretende - ed è una pretesa legittima - il diritto di poter pensare liberamente, in questo come in qualsivoglia altro campo. È anche però consapevole che non solo di un diritto si tratta, ma anche di una responsabilità che, giacché pensare liberamente è il suo costume elettivo, non teme di assumersi.

Stato di diritto tra dogma e legge

Il "principio supremo della laicità dello stato" è affermato nella sentenza 203/1989 della corte costituzionale

Ma che cos'è questa laicità di cui tanto si parla e si sparla? E perché alcuni sentono il bisogno di qualificarla come *sana* o *positiva* facendo sottintendere che ce n'è una malsana o negativa? E come mai nessuno si dice contrario alla laicità? E poi, per aggiungere alla confusione, il laicismo è buono o cattivo, anzi pessimo? Taluni lo definiscono *ottocentesco* quando non *fondamentalista* mentre altri, come la sottoscritta, lo considera invece una concezione del mondo e della società liberale, egualitaria e solidaristica. La differenza fra laicismo e dottrina morale cattolica è proprio questa. Per noi laicisti (gli inglesi usano la parola *humanist*) esiste una sola vita cui noi stessi diamo senso e scopo ad esclusione di ogni riferimento trascendentale, vita che va vissuta in modo pieno, responsabile e gratificante e ciò è tanto più vero quanto più contribuiamo alla felicità degli altri. Siamo contro le imposizioni e contro le mortificazioni e pensiamo che il piacere vada riabilitato in ogni sua forma purché non leda la libertà e la dignità altrui.

I valori della laicità e del laicismo sono presenti nella nostra bella costituzione nonché nella Carta europea dei diritti fondamentali e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e li ritroviamo, tradotti in linguaggio politico e istituzionale, nei principi dello stato di diritto. Ricordate le parole di Beppino Englaro quando la corte di cassazione finalmente riconobbe il diritto di Eluana di morire nella dignità? Disse "Viviamo in uno stato di diritto", cioè in uno stato le cui istituzioni applicano i principi stabiliti dalla legge e quindi operano nella legalità costituzionale. Se così fosse sempre, se la separazione fra stato e chiesa, fra dogma e legge, fosse sempre rispettata dai nostri politici e dalle nostre istituzioni, la laicità sarebbe garantita. Ma sappiamo che così non è perché c'è chi ha interesse ad aggirare questi principi. Non potendolo dichiarare lealmente e ad alta voce, a queste persone non rimane altro che cercare di snaturare la laicità apponendoci degli aggettivi fuorvianti.

Ciò che temono e spesso combattono i nemici della laicità si colloca a due livelli, quello pubblico e quello privato. Quello pubblico riguarda gli innumerevoli privilegi di cui godono la Chiesa cattolica e il suo indotto fatto di scuole, ospedali, strutture di ogni genere (è un caso che la CEI e *Avvenire* abbiano tifato per la candidata del PdL nel Lazio?), mentre quello privato riguarda la libertà di pensiero e l'autonomia della persona nelle proprie scelte di vita e quindi anche di morte. Insomma, l'opposto di quello che la Chiesa cattolica intende con "l'indisponibilità della propria vita." La posizione ufficiale del Vaticano consiste nel dirsi d'accordo con la separazione fra sfera ecclesiastica e sfera statale in tutto salvo per i valori morali, chiamati anche eufemisticamente *questioni eticamente sensibili*. Ma attenzione! Queste altro non sono che i diritti fondamentali della persona che lo stato laico deve far valere in modo uguale per tutti, credenti e non credenti, omosessuali e eterosessuali, stranieri e italiani. Come vedete, l'onestà intellettuale e il senso di responsabilità traspasano anche dall'uso che viene fatto delle parole.

Toponomastica e antichi privilegi

Anni fa, il circolo UAAR di Verona riuscì ad evitare che una parte di via Ippolito Nievo fosse dedicata al fondatore dell'Opus Dei, Escrivá de Balaguer; lo scorso anno, tuttavia, l'amministrazione a guida leghista ha deciso di dedicare a Escrivá quantomeno un giardino pubblico. Ad Arezzo, nel 2001, la giunta di centrodestra volle attribuire una piazza ai "Viva Maria", un gruppo di popolani caratterizzato da posizioni reazionarie e antisemite che si oppose all'invasione delle truppe napoleoniche. In seguito alle proteste, nel 2007 la nuova giunta di centrosinistra decise di rimuovere la scomoda dedica.

Estremismi limitati al centrodestra, quindi? Niente affatto. Innanzitutto perché ad Arezzo, per rimpiazzare i Viva Maria, si decise di dedicare la piazza alla "Madonna del conforto". E inoltre, come dimenticare che l'aeroporto di Bari è stato intitolato a Karol Wojtyła da un politico di sinistra quale Nicola Vendola? Perfino il sindaco di Parigi, il laico, socialista e omosessuale dichiarato Bertrand Delanoë, ha "ribattezzato" la piazza di Notre Dame "Sagrato Notre Dame – Piazza Giovanni Paolo II". Una decisione simbolica di non poco conto: un medaglione in pietra posto sul pavimento ricorda infatti ai passanti che proprio lì si trova il "punto zero" di tutte le strade francesi.

La Chiesa ringrazia: può così "marcare" il territorio, dando l'impressione che la società sia ancora univocamente cattolica, e che la Chiesa vanti titoli per rivendicare più privilegi di altri. Far evocare le proprie istanze attraverso il linguaggio quotidiano costituisce infatti una sorta di "pubblicità indiretta": uno strumento influente al punto che non sono rari i casi in cui un potere "nuovo" ha cercato di rompere il condizionamento sociale prodotto da quello vecchio modificando nomi: quelli dei mesi, nel caso della rivoluzione francese, o quelli delle città o persino degli stessi stati, in alcuni paesi decolonizzati.

Non sorprende che alla quasi totale scomparsa di nomi di battesimo "cattolici" faccia riscontro l'aumento delle pressioni per una (ulteriore) connotazione religiosa dello stradario: se le autorità religiose non possono più imporre qualcosa agli individui, possono però farlo quelle politiche. Ovviamente, chiunque ha il diritto di proporre personaggi che ritiene degni dell'intestazione di una via: l'ha del resto fatto anche l'UAAR, promuovendo petizioni per intitolare strade a Darwin. L'importante, in ogni caso, è che la procedura sia uguale per tutti e, soprattutto, trasparente. Ciò non accadde quando Walter Veltroni, allora sindaco di Roma, comunicò che la stazione Termini sarebbe stata intitolata a Giovanni Paolo II, scatenando tante polemiche che la decisione dovette restare per molti mesi nel cassetto; riaffiorò poi a sorpresa la mattina stessa della cerimonia, senza che fosse stata preannunciata e nel bel mezzo di uno sciopero dei giornalisti. Fu necessario un sit-in convocato dal circolo UAAR di Roma per ottenere che l'intitolazione fosse derubricata a "dedica" (l'*Osservatore Romano* parlò infatti di «detitolazione», e anche *Avvenire* protestò contro quello che definì lo «sbattezzo» della stazione).

Ma quanta fatica, quanto impegno occorrono per evitare che un dio inesistente stia veramente «in ogni luogo».

Nietzsche: quando l'ateismo è follia

■ Enrico Galavotti

FILOSOFO DELLE RELIGIONI



» La filosofia dopo Hegel

Dopo Hegel la filosofia europea s'era improvvisamente accorta di non aver più nulla da dire sul piano "filosofico": bisognava agire, fare qualcosa che non fosse semplicemente una critica all'idealismo oggettivo e storicistico. Hegel aveva in certo modo concluso tutta la filosofia occidentale, scoprendo le leggi della dialettica, ma lasciando i filosofi con l'amaro in bocca: non poteva essere la Prussia junkeriana la realizzazione della dialettica. Ecco perché, già con i suoi discepoli più radicali (la sinistra), si cominciò a smascherare il lato conservatore della sua politica e i compromessi con la teologia.

A lato di questa *bailamme* di contestatori (Feuerbach, Stirner, Marx, Engels, Bauer, Strauss ecc.) ne spuntano altri due, decisamente favorevoli a riporre nella *volontà soggettiva* un primato assoluto, superiore alla stessa ragione: Schopenhauer e Nietzsche. La volontà pura, di vita, di potenza, diventa l'essenza dell'essere e della cosa in sé, il compito trascendentale dell'uomo. Per loro non si trattava più, come nel caso di Feuerbach, di trasformare il teismo in ateismo (la teologia in antropologia), ma di porre l'ateismo come punto di partenza, fondando su di esso la costruzione dell'*uomo nuovo*. La morte di dio (qualunque esso fosse) andava data per scontata, grazie appunto all'opera di demolizione compiuta dai filosofi: non era più il caso di parlarne come di un "problema".

» Kant e il superamento di dio

Tuttavia fu proprio su questo punto, come prima Marx rispetto a Feuerbach sulla questione della natura del materialismo, che Nietzsche decise di staccarsi da Schopenhauer per affermare un *volontarismo assoluto*, come vero e proprio *atto di potenza*. Posto che la *volontà* è la forza cieca della natura, l'istinto primordiale che sostanzia l'essere umano, come si può dimostrarne concretamente l'esistenza? È su questa domanda che si gioca la diversità tra l'irrazionalismo quietistico dell'aristocratico Schopenhauer, che si accontentò di fare il professore universitario, e quello tragico di Nietzsche. Se dio è morto, non ha senso essere indifferenti a tutto: bisogna superare lo stesso uomo indifferente e creare un vero e proprio *Superuomo*, il cui dio è la terra da cui proviene.

Un problema eminentemente pratico, che Nietzsche racchiudeva in questa domanda: «come può l'uomo diventare dio finché resta uomo?». E la soluzione proposta è incredibilmente tragica: «perché si possa proiettare il Superuomo, è necessaria l'estrema malvagità», dirà nello *Zarathustra*, che ogni ufficiale tedesco doveva tenere nello zaino già durante la prima guerra mondiale e che farà suo personale vangelo nella seconda. Per negare l'impotenza umana, bisogna anzitutto togliere all'essenza umana qualunque aspetto di umanità. Finché l'uomo continua ad avvertire scrupoli kantiani, dubbi cartesiani, sensi cristiani di colpa, pietà buddhista per i deboli, valori democratici e quant'altro, non diventerà mai un dio.

» Distruzione quale premessa per la riedificazione

L'umanità inferiore (il gregge) va spazzata via: non è solo questione di ghigliottinare la teologia, la metafisica, la filosofia, l'etica ecc. È il pensare stesso che va abolito, specie quando non coincide con la volontà di potenza, che non sopporta limitazioni di sorta. Sono coscienti i sostenitori di Nietzsche che chi s'azzarda ad interpretarlo continua a restare "umano", perdendo il suo tempo? Si rendono conto che se non riescono a diventare Superuomini devono comunque dimostrarne la necessità ad ogni costo, sino al supremo sacrificio di sé? Sotto un certo aspetto l'ateismo nicciano si poneva come una nuova religione, con l'aggravante però della follia senza senso, per quanto lui stesso diceva in *Aurora* che è proprio la follia ad aprire la strada al nuovo pensiero. Si può davvero essere atei senza essere umani? Non è forse questa pretesa un favore che si fa alla cultura e al potere religioso? «Caro signor professore», così scriveva a J. Burckhardt poco prima d'essere ricoverato nel manicomio di Torino, «alla fin fine avrei preferito essere un professore di Basilea piuttosto che Dio. Ma non ho osato spingere il mio personale egoismo fino al punto di astenermi dalla creazione del mondo».

E pensare che la sua prima opera, *Nascita della tragedia*, conteneva spunti di critica così interessanti che se fossero stati svolti all'interno dell'*umanesimo*, avrebbero dato un grande contributo alla causa della noncredenza.

Perchè con una scienza “forte” non possiamo dirci (neppure) *agnostici*

■ Giovanni Salesi

FISICO TEORICO, PROFESSORE PRESSO LA FACOLTÀ DI INGEGNERIA
DELL'UNIVERSITÀ DI BERGAMO & I.N.EN.

Non possono coesistere verità di fede e verità di scienza: la cosmologia e le leggi naturali indicano l'impossibilità di tale “doppia via” alla conoscenza del mondo, pur così di moda. Ciò rende problematica la posizione agnostica sulla questione della fede religiosa.

“Avevo una ragazza e dovevamo sposarci, ma c’era un conflitto religioso. Lei era atea e io agnostico: non sapevamo senza quale religione avremmo educato i nostri futuri figli”.

Woody Allen

Per aver contezza del carattere soggettivo, antropomorfo, mitologico, superstizioso (nel senso etimologico del termine) del dio “personale” delle religioni positive, è sufficiente capire *perché* si crede in esso. A questo riguardo sono state sviluppate parallelamente molte teorie dell'eziologia del sentimento religioso di stampo etnoantropologico, psicologico, psicoanalitico, sociologico, evolutivo-adattivo, educativo-ambientale etc. che ben spiegano il sorgere e il diffondersi, alla maniera di un virus, delle credenze religiose nella famiglia, nella società e nelle nazioni. Ma certamente i conti ultimi con le verità delle religioni si fanno indagando su cosa si crede, e duemila anni di pensiero empiristico e razionalista (ma sarebbe meglio dire “razionale”), da Lucrezio a Hume a Bertrand Russell, hanno reso evidenti, a seconda dei casi considerati, la contraddittorietà logica, la vacuità semantica e la natura contingente delle divinità delle varie religioni. A parte ciò, a nostro parere, per decidere con logica certezza sulla questione che viene posta a proposito dell'esistenza o meno degli dèi delle religioni, la cosa più semplice ed efficace da fare è quella di mettere a confronto critico, l'uno di fronte all'altro, le spiegazioni e le previsioni scientifiche nei vari campi (fisica, chimica, biologia, astronomia,

cosmologia e quant'altro) con le corrispondenti verità “rivelate” dalle religioni (peraltro, a differenza della scienza, le varie religioni, così come pure le sette al loro interno, descrivono ben differenti mondi).

» **Inconciliabilità tra scienza e religioni**

Così facendo, emerge chiaramente l'ineludibile *inconciliabilità* tra scienza e religioni: e infatti la ricerca scientifica è ed è sempre stata in un rapporto di netta antitesi con le principali religioni monoteistiche, in primis con il cattolicesimo. Dogma religioso e verità scientifica oggettiva provata nei laboratori, prodigi soprannaturali e risultati sperimentali, necessariamente si escludono a vicenda: la moltiplicazione dei pani e dei pesci o la resurrezione dei morti sono vietate dalle leggi della Fisica, la beata verginità della Madonna dalle leggi della Biologia, e via di questo passo. D'altra parte, da Giordano Bruno a Galileo Galilei e oltre, ben conosciamo la repressione cattolica del libero pensiero razionale. E di fatto, durante tutte le fasi storiche di crescita ed evoluzione del sapere scientifico, abbiamo sempre assistito all'inevitabile conflitto tra verità rivelata e verità scoperta: da una parte la Genesi, dall'altra le

scienze storiche, protostoriche e preistoriche del mondo e dei suoi abitanti; da una parte la Terra piatta ed immobile e tutte le bizzarre invenzioni della Fisica e Cosmologia della Scolastica, dall'altra le scoperte verificate della Fisica e della Cosmologia moderne; da un parte il "Creatore" e l'"anima", dall'altra il ruolo della casualità quantistica nella genesi e nella struttura



dell'Universo (anzi del "Multiverso", composto di infiniti universi, previsto dalle correnti teorie fisiche), la teoria dell'evoluzione, le basi molecolari della vita, la scoperta della corrispondenza puntuale tra mente e cervello etc.

Nella descrizione del mondo le religioni, per loro sfortuna, non ci hanno mai azzeccato, e nei secoli post-galileiani le loro teorie dedotte dai sacri testi sono state spazzate via dal vento impetuoso della ricerca scientifica razionale. Pensiamo per esempio a come tutti i misteriosi meccanismi della vita siano stati negli ultimi due secoli progressivamente strappati al soffio vitale dello spirito santo, e compresi invece come programmi autonomi residenti nei cromosomi, mentre la manipolazione genetica e l'ingegneria molecolare hanno reso via via possibile ciò che le religioni ancora si ostinano a dichiarare impossibile all'uomo e possibile solo a dio. Ma tutti i fenomeni biologici e fisico-chimici, così come ogni singola applicazione tecnologica umana, costituiscono infinite inesorabili conferme, cellula per cellula, atomo per atomo, delle leggi di Natura scoperte dall'uomo tramite il metodo scientifico galileiano.

» Rivelazioni e determinismo

Come se ciò non bastasse, pur supponendo per assurdo che tutte (basterebbe peraltro un solo controesempio) le verità rivelate da una data religione concordino perfettamente con i fatti scientificamente verificati (oppure, alternativamente, che tutti i dogmi e le verità escatologiche

siano da interpretarsi come pure metafore o allegorie), lo stesso dio delle religioni e dei culti non avrebbe nessuna delle proprietà essenziali per le quali viene pregato ed adorato, ma sarebbe tutt'altro. L'argomento non è nuovo: dal momento che tutte le manifestazioni osservabili della realtà naturale, della vita e della mente sono soggette deterministicamente alle leggi scientifiche, un

dio che non può intervenire nella scena del mondo, né prima, né durante, né dopo alcun evento, storia cosmica compresa, che non può decidere di cambiare il corso degli eventi, e neppure "cambiare il cuore degli uomini" influenzandone i comportamenti (vedi più sotto), ha poco a che vedere con il dio di Gesù o di Maometto. È, come dire, un dio "tautologico", completamente inutile, facilmente asportabile con un qualunque Rasoio di Occam a nostra disposizione.

Giacché ogni evento naturale è soggetto *solo ed esclusivamente* alle leggi di Natura: non esistono né creazione né fine del mondo e annesso giudizio universale (i fondamenti irrinunciabili delle principali religioni) perché, tra l'altro, la cosmologia scientifica prevede infiniti universi di ogni forma e dimensione con tempi illimitati sia nel passato sia nel futuro, oppure senza un "prima" o senza un "dopo", oppure "oscillanti" in eterno. Ma anche la vita psichica degli animali e dell'uomo non può essere minimamente eterodiretta o influenzata dalle divinità, perché c'è una corrispondenza biunivoca tra mente e cervello, tra gli atti psichici e gli stati elettrochimici neuronali, come le moderne tecniche di imaging computerizzato ci permettono di appurare. Tutte le cellule del nostro corpo sono composte esclusivamente da elettroni e quark e quindi, a meno che non pensiamo che quelli siano elettroni e quark speciali diversi da tutti gli altri in Natura, ogni atto compiuto dal nostro corpo umano, composto da cellule e nient'altro, è

l'esatta conseguenza causale – nulla di più, nulla di meno – delle leggi della meccanica classica e quantistica (pur macroscopicamente “mediata”). Insomma, per così dire, non si muove foglia che legge scientifica non voglia, e non c'è nessuno spazio lasciato all'opera soprannaturale di dio, neppure un angolino in qualche sottoscala da qualche parte nel mondo. E non è un caso, infatti, che il sapere scientifico, nel suo complesso, costituisca la vera costante ossessione per l'attuale papa della chiesa cattolica.

» Agnosticismo o ateismo?

Abbiamo voluto sin qui sinteticamente riassumere quello che può risultare scontato agli epistemologi, ma non già per la maggior parte delle persone comuni e per gli stessi scienziati, tanto più nel contesto antirazionalista della cultura in cui viviamo: e cioè il ruolo dirimente della validità assoluta del sapere scientifico in relazione alla questione della fede religiosa. L'evidenza è così schiacciante che la persona razionale che non “prende posizione” e che nei confronti del dio immanente e personale delle religioni si dichiara solo “agnostico” e non già esattamente ateo, si colloca di fatto in un ambito di schizofrenia logica (come la nostra scherzosa epigrafe sembra suggerire). Ora, noi pensiamo che, al di là delle motivazioni psicosociologiche di cui sopra, ciò succeda perché il concetto di conoscenza scientifica imperante nei mass-media e in società, in quanto imposto dalle epistemologie dominanti e dall'establishment culturale egemone da decenni (con l'interessata sponsorizzazione delle chiese), è in realtà un concetto *debole*, “relativista”. Invertendo totalmente la realtà delle cose, sarebbero le verità scientifiche ad essere transitorie e temporanee, relative e

sogettive (addirittura, con Kuhn, decise pure dai contesti sociopolitici); mentre invece sarebbero assolute, oggettive ed universali le

verità di fede che invece, come sappiamo, variano da culto a culto e sono pure in contrasto con tutte le osservazioni sperimentali.

La scienza di moda, quella “debole”, è quella per cui non si può dire niente di definitivo, ma è tutto “sino a prova contraria”: per cui qualunque teoria, anche la più accreditata, può essere spazzata via da un momento all'altro, la nuova teoria soppianta la precedente e si ricomincia punto e daccapo. Agli antipodi da questo luogo comune trito e ritrito si colloca il nostro concetto, osteggiato dalla cultura contemporanea, di scienza “forte”, le cui verità sono *per tutti e per sempre*: una volta che una teoria sia stata consolidata, e di conseguenza ovviamente applicata, essa non potrà mai più essere falsificata e dovrà essere accettata da tutti, giacché, diversamente ma del tutto analogamente alle verità logico-matematiche, essa *non* è più un'ipotesi, e tanto meno un'opinione. Ovviamente, come sarà apparso chiaro dalle argomentazioni precedenti, qui ci si riferisce solo alle verità relative ai fatti osservabili (tra i quali fatti, si badi bene, rientrano a pieno titolo la creazione del mondo, le risurrezioni, il giudizio universale), e non alle interpretazioni e ai paradigmi concettuali che pure esistono nella scienza, ma che sono essenzialmente utili strumenti di lavoro nella ricerca e non gli scopi principali e universali della stessa, quali sono invece le pre- e le post-visioni sperimentali misurabili.

» Con buona pace di Popper

Tornando al punto precedente, la “vulgata” dominante vorrebbe le teorie scientifiche ipotesi provvisorie o poco più: sta di fatto che i corpi continuano a cadere verso il basso con la stessa accelerazione riscontrata quattro secoli fa da Galileo e la Terra continua a girare attorno al Sole, e continuerà a farlo sin quando esisterà il sistema solare. Perché il sapere scientifico è *continuo*: ogni nuova scoperta non contraddice, ma si *somma* alle precedenti. Le cosiddette “rivoluzioni scientifiche” estendono e generalizzano quanto precedentemente scoperto, prevedendo al contempo nuovi fenomeni: sono “scatole più grandi” che contengono tutte le precedenti conoscenze in



qualità di “casi particolari” (limitandoci ad esempi tratti dalla storia della Fisica, pensiamo al “limite non-relativistico” newtoniano della teoria della relatività; al “limite classico” della meccanica quantistica; all’“unificazione” delle forze fondamentali della natura, dalle equazioni di Maxwell alla teoria elettrodebole). Ma gli argomenti principi che, con buona pace di Popper, depongono una pietra tombale sul concetto debole di scienza, e chiudono ogni questione in merito, sono le infinite applicazioni tecnologiche (le varie ingegnerie, la medicina, etc.) delle teorie scientifiche.

La chimica industriale, le macchine, gli aerei, le navi, le dighe e i palazzi, le telecomunicazioni e l’elettronica, i vaccini e i farmaci, il laser e la bomba atomica, e milioni di altri esempi ancora: e come avrebbero potuto funzionare per anni e per secoli, e come

potrebbero funzionare ancor oggi le innumerevoli, concrete applicazioni delle teorie scientifiche consolidate (non di quelle “in progress”, ovviamente), se queste ultime non fossero vere in modo universale, assoluto e definitivo?

Tirando le fila del nostro discorso, se la conoscenza scientifica è assoluta ed eterna, e se la stessa esclude perentoriamente l’esistenza del dio delle religioni, allora non si può “sospendere” il giudizio sull’esistenza o meno di quel tipo di dio, né asserire una presunta indimostrabilità della sua inesistenza. Detto in altri termini, l’agnosticismo sta al pensiero scientifico debole come l’ateismo sta al pensiero scientifico forte e, per decidere da che parte stare, forse è sufficiente voler guardare senza paraocchi alle modalità cumulative dello sviluppo storico della scienza e all’infallibile applicabilità tecnologica di tutte le sue provate verità.

CHI SIAMO

1. I **NONCREDENTI**, pari al 18% della popolazione italiana, cioè 11 milioni di persone, sono corretti cittadini che nel rispetto delle leggi, dell’etica condivisa e della solidarietà umana optano responsabilmente per la cultura del dubbio, per la consapevole autonomia della coscienza e per la libertà di pensiero. Essi sono sparsi trasversalmente sui due sessi, in tutto l’arco politico, in tutte le attività e professioni, a tutti i livelli culturali, presenti ovunque sul territorio nazionale, dalle città alle campagne, ed in tutte le gamme di età.
2. La **NONCREDENZA** significa non riconoscersi in alcuna delle tante religioni istituzionalizzate, dogmatiche e gerarchiche esistenti: essa è una consapevole identità socio-politico-culturale, tale a qualsiasi titolo e quale che sia la motivazione interiore, culturale, politico-sociale o spirituale che la ha motivata.
3. Il **NONCREDENTE** è un cittadino non necessariamente agnostico o ateo o anticlericale, né è non spirituale o non sentimentale, né è edonista o cinico o iperrazionalista. Il NONCREDENTE è un cittadino etico e leale che non ha altri padroni se non la propria coscienza ed il proprio paese, e che pertanto non si troverà mai nel pericoloso conflitto di dover scegliere tra essi e gli interessi di una religione e di un clero, quali che essi siano.
4. La rivista **NONCREDO**: nel liberale, illuministico e tollerante rispetto per tutte le fedi, opinioni e credenze, è la legittima, democratica, identitaria, voce culturale di quella vasta categoria di ottimi cittadini laici che sono i NONCREDENTI.
5. La Fondazione **RELIGIONSFREE** Bancale Onlus, editrice della rivista NONCREDO, è una libera istituzione culturale non-profit che intende significare e promuovere una filosofia di vita che postula: proviamo ad essere giusti, buoni, spirituali, etici, razionali soltanto per forza interna nostra, per messaggio profondo di un pensiero spogliato delle divisive pulsioni dell’ego e che crede nell’amore come energia che ci fa vivere. Tale interiorità non necessita affatto di mediazioni ideologiche, organizzate e non disinteressate, quali sono le tante religioni esistenti, con tutte le loro contraddittorie diversità e gli interessi delle loro gerarchie. Riscopriamo, invece, e coltiviamo il concetto nobile, socratico, stoico di virtù, che è essa stessa premio a sé stessa, che viene dal profondo di un pensiero centrato sull’uomo, soltanto sull’uomo arbitro della sua pace interiore e di quella con tutti gli altri esseri e con il mondo che lo circonda.

Il “non credere” va definito nei suoi confini filosofici per liberarlo da superficiali, incaute o volute mistificazioni.

La noncredenza non è nichilismo, né cinismo, né scetticismo

■ **Carlo Tamagnone**

FILOSOFO

Ho cercato, nel n°1 di questa rivista (pp. 112-113), di definire il significato di noncredenza; ma allora mi ponevo il problema di che cosa essa sia, mentre ora voglio occuparmi di *ciò-che-non-è*. Come saprete o avrete capito il sottoscritto è ateo, e quindi qualcosa di più che noncredente, ma rimane comunque tale in virtù dell'inclusività del concetto di noncredenza, ed è come noncredente che analizzerà ciò che essa esclude.

Una precisazione cronologica è d'obbligo in relazione al titolo che mette assieme tre atteggiamenti differenti: il termine *nichilismo* è molto recente e concerne la modernità (nasce solo nel XIX secolo), mentre gli altri due risalgono all'antichità greca (IV-III secolo a.C.). Ma nel passaggio dalla cultura pagana a quella cristiana la loro significanza è stata stravolta, e da un certo momento in poi con *cinismo* e *scetticismo* si è alluso a fattori estranei ai significati originari. Ne vedo la ragione nel fatto che l'uno e l'altro erano materialisti, ma mentre il primo è rigettato come sconveniente, il secondo è “reinterpretato” in chiave cristiana. L'analisi che intendo condurre è abbastanza vischiosa poiché a significati filosofici spuri si affiancano quelli, ancora più svianti, del linguaggio corrente.

» Il nichilismo

Iniziamo con il nichilismo, di cui ho già trattato nel n°2 (pp. 31-33), ricordando che esso si qualifica come “annichilazione dei valori istituzionali”; ma siccome i valori istituzionali sono per definizione storica quelli religiosi, va

da sé che il “nulla dei valori religiosi” sia anche un “nulla di dio”. Ora, se dio è fonte di tutti i valori, il nulla di dio significa “nessun valore”. Conclusione arbitraria, perché anche nel nulladi-dio, se non accompagnato dal disprezzo dei propri simili, il nichilista può porre valori come l'eguaglianza e la libertà. Ad ogni modo, il nichilismo non ha una bella storia dietro di sé, poiché accanto all'annichilazione dei poteri costituiti della trinità Dio-Re-Patria ci sono elementi ambigui e persino criminogeni. Si aggiunga che il nichilismo è stato molto spesso tangente al peggiore anarchismo, al punto che in qualche caso è difficile distinguerli. Il noncredente, dunque, non è nichilista, poiché la noncredenza non include il nichilismo, facile a derive fanatico-irrazionalistiche.

» Il cinismo

Per quanto riguarda gli altri due indirizzi, per ragioni differenti sono entrambi degli aborti linguistici, poiché i significati moderni sia filosofici sia correnti sono privi di rapporto con quelli originari. In quanto al *cinismo* è nel linguaggio comune che si coglie la distorsione di senso, mentre per quella dello *scetticismo* è perlopiù responsabile la filosofalità cristiana. L'uno e l'altro, comunque, due tra gli innumerevoli esempi di “significati falsati”.

Cominciamo col primo, che letteralmente significa “vivere da cani” e che nasce con l'ateniese Antistene (436-366 a.C.), allievo sia di Gorgia sia di Socrate. Egli vedeva nella semplicità ed elementarità di vita degli animali un modello valido anche per gli umani; era

materialista e sensista, quindi avversario di Platone. Dopo di lui Diogene di Sinope (413-323 a.C.), grazie ai suoi atteggiamenti stravaganti e provocatori e per il disprezzo delle convenzioni e dei potenti, ne è diventato il paradigma. Fine ultimo del cinico era l'*autarchia*, attraverso la sistematica eliminazione del superfluo e il disprezzo dell'attaccamento alla vita comoda, ai comfort, al decoro, alla buona tavola, ai comodi giacigli e anche all'igiene. I cinici veri vivevano in casse di legno come i cani e si narra che usassero defecare per strada motteggiando i passanti.

Possiamo sintetizzare il cinismo antico nell'essere: 1) contro il potere e per l'eguaglianza, 2) contro la tradizione e le "buone usanze" e per la semplicità, 3) contro il danaro e il decoro, le agiatezze e le comodità, 4) contro la socializzazione forzata e i vincoli dello "stare assieme". Non si fa fatica a capire di quanto la traslazione semantica che ha portato al significato corrente di cinismo sia incoerente con esso, poiché oggi "cinico" è l'arido e l'insensibile ai limiti della spietatezza. Vi sono correlati l'avidità di possesso, il disprezzo dei diritti altrui in funzione dell'ineguaglianza, il desiderio di stima, onori e prebende in spregio dei valori reali; infine arroganza e indifferenza alla sofferenza, spesso sotto un'immagine falsa di "socialità" formale. Siccome i cinici erano materialisti, nasce il sospetto che la semantica del termine nella cultura cristiana sia più rivolta al materialismo in chiave demonologica che al "vivere da cani".

» Lo scetticismo

Il caso terminologico più equivoco, ma interessante in negativo, concerne lo *scetticismo*. Di esso noi abbiamo un'enunciazione originaria, un'evoluzione in senso probabilistico, un capovolgimento in senso cristiano, tutti interni al filosofare; infine un quarto significato corruvo, usato anche oggi. Dovrò soffermarmi un poco sulla storia della filosofia iniziando dal fondatore dello scetticismo, Pirrone di Elide (365-275 a.C.), il quale sosteneva che la realtà è



BARUCH SPINOZA

mutevole e sfuggente, che i sensi ingannano e che la vera conoscenza non è possibile o è falsata, sicché bisogna adottare l'*epoché* (la sospensione) del giudizio sensibile, in quanto inattendibile. Se la verità non è conseguibile, con grossi rischi di falsarla, bisogna rinunciarvi e dedicarsi al "ben vivere", sicché, con l'abbandono della gnoseologia, l'etica diviene l'essenza del filosofare scettico. Pirrone, che del ragionamento astratto si fidava ancor meno dei sensi, rinunciava a un'impossibile conoscenza della realtà, ma non ne svalutava affatto l'oggetto: la natura. L'astensione dal giudizio, in ragione del non poter dirimere la dicotomia vero/falso, era un atteggiamento relativista e più tardi probabilista.

La tesi di Platone che la *natura* fosse "seconda" e volgare rispetto all'*idea*, in quanto le cose (tutti gli enti reali escluso l'uomo) sono copie delle idee divine, era combattuta da Pirrone, infatti la *scepsi* sul conoscere la natura da lui posta non autorizzava affatto il gettarsi nelle braccia del divino. Egli invitava in realtà a fare un passo indietro nella presunzione umana di pretendere di "sapere" ciò che non è conoscibile. Due secoli dopo Pirrone ha luogo un'interessante evoluzione dello scetticismo antico (e

pagano) col probabilismo pragmatico di Carneade (219-129 a.C.), paradossalmente nell'ambito di una Media Accademia ormai avviata all'abbandono del platonismo. Con lui il Sommo Bene cessa di essere cosa divina per diventare un "vivere bene in accordo con la natura" alquanto anti-platonico.

» **Lo scetticismo moderno**

Lo stravolgimento di senso dello scetticismo antico ha un'origine strisciante nelle tre grandi metafisiche barocche (Cartesio, Spinoza, Leibniz), che in diversa forma radicalizzano il concetto di *verità* come intrinseco del *cogito*, a portata di questo come dono divino o parte della divinità stessa. La suprema verità monoteista (del Dio-Volontà) e quella panteista (del Dio-Necessità) sono associate nell'esecrazione del relativismo materialista scettico. Il vero apripista dello *scetticismo cristiano* è il vescovo anglicano George Berkeley (1685-1753) e suo formulatore David Hume (1711-1776), per quanto questi, pensando a Pirrone, si rifiutasse di dirsi scettico. Berkeley è teorico dell'insussistenza dell'essere materiale, apparentemente per ragioni empiriste, in realtà per ragioni spiritualiste. Il suo *esse est percipi* non è altro che la dichiarazione d'insussistenza del materiale (nient'altro che un "percepito") a cui contrappone la sostanza-essenza dello spirituale, unica vera realtà. Un *immaterialismo* che mina alla base il pirronismo, diventando fonte alla quale Hume si abbevererà abbondantemente da estimatore di Berkeley, negando poi ogni "causa seconda" (materiale) per riaffermare la realtà dell'unica "Causa Prima" (dio).

Hume in sostanza toglie valore alla conoscenza scientifica e nega legittimità al concetto di *causa fenomenica*, vedendola come frutto di mera *soggettività d'abitudine all'antecedenza-sussequenza*. Ma se nessuna certezza è possibile circa le cose del mondo, del tutto certa resta la realtà di dio e la verità del messaggio delle sacre scritture. Alla fine Hume è riuscito a distruggere tutte le certezze conoscitive, salvo

una: quella dell'esistenza di dio. Un atteggiamento antiscientifico che ha in Edmund Husserl (1859-1938) il suo paladino novecentesco, con uno stuolo di seguaci all'interno di un riflusso metafisico-spiritualistico nel quale siamo tuttora immersi. Che ne farà questo guru della fenomenologia eidetica (l'idealismo dell'essenza) del concetto di *epoché*? Un ectoplasma platonico "di ritorno" passando per Cartesio, poiché per lui è "sospensione del giudizio scientifico", ma non del giudizio logico astratto. Lo scetticismo, nelle mani di teologi espliciti o camuffati, è diventato inaffidabilità del conoscere per via osservativa e sperimentale a favore del trionfo del logicismo mistico.

» **Conclusioni**

Ovvio concludere che la noncredenza è priva di relazioni col *nichilismo* per il suo forte connotato antisociale e antigerarchico, il che però non esclude che il noncredente condivida libertarismo e anticonvenzionalismo. Per quanto concerne il *cinismo* possiamo dire che l'elemento che più lo caratterizza, il disprezzo della socialità e delle buone usanze, non ha attinenza diretta con la noncredenza, per quanto al riguardo il non credente possa condividere atteggiamenti etici come l'autosufficienza, la semplicità e la frugalità. Relativamente allo *scetticismo*, direi piena adesione a quello *pagano* ed estraneità totale o contrapposizione a quello *cristiano*, espressione di forte e radicata *credenza*. Ma nessun rapporto anche coi significati corvivi del linguaggio comune per entrambi i termini, poiché con l'aggettivo *scettico* si allude a diffidenza, indifferenza, disincanto, ignavia, talvolta misantropia. Il noncredente non è quindi nichilista né cinico, è favorevole allo scetticismo antico ma oppositivo allo scetticismo cristiano, fiorente da Hume in poi con epigoni teorici-logicisti tipo Pierre Duhem (1861-1916) e Imre Lakatos (1922-1974), due tra i più noti profeti dell'epistemologia antiscientifica.

Il popolo rosso: viaggio in un Islam compatibile

■ Luigi Mazza

FILOSOFO DELLE RELIGIONI



» Kizilbas: il popolo che infiamma l'Islam

Ali Ilhami Dede era un religioso, e precisamente un musulmano alevita. Nessuno però lo conosce, nessuno studia i suoi scritti né in Europa né tanto meno in Turchia, dove l'alevitismo è considerato una setta ed i suoi adepti discriminati ed emarginati dal resto della comunità. In Turchia essere alevita è addirittura più pericoloso che essere un non-musulmano. Gli aleviti sono tra i quindici e i venti milioni, vivono tra la Turchia e l'Azarbaijan occidentale, e pur considerati "eretici" dalla stragrande maggioranza sunnita, sono musulmani a tutti gli effetti, essendo originariamente sciiti. La grande differenza sta nel fatto che mentre gli sciiti credono nei dodici Imam e attendono la *parusia* (ricomparsa) del dodicesimo Imam, Muhammad al-Mahdi, che si è occultato nell'anno 874, gli aleviti credono che in attesa del suo ritorno un santo di origine turca, Hajj Bektash Wali, abbia ereditato la sua missione utilizzando anche elementi presi da altre religioni: un sincretismo che non ha precedenti nel mondo islamico. A causa di ciò gli aleviti, anche detti *Kizilbas* (teste rosse), hanno subito persecuzioni e massacri dato che la maggioranza musulmana (sunnita) sostiene che l'Islam è l'ultima rivelazione e che Maometto è il sigillo dei profeti.

» Un Islam rivoluzionario

Gli aleviti, dagli altri musulmani, vengono considerati eretici, traditori, immorali, perché non seguono i precetti islamici. Essi, infatti, rifiutano la *Shari'a* (letteralmente: la via di dio, nel senso comune, la legge islamica) e non credono che il *Corano* sia la parola eterna di *Allah*, ma che sia un testo sacro da leggere però in maniera critica. I riti aleviti non prevedono le cinque preghiere quotidiane (*Salat*), né il pellegrinaggio alla Mecca (*Hajj*), né il mese del digiuno (*Ramadhân*): essi digiunano solo dieci giorni, all'inizio del mese di Muharram. Anche la "tassa sociale purificatrice" (*Zahât*), terzo pilastro dell'Islam, viene seguita dagli aleviti in maniera personale e libera: non ci sono indicazioni prestabilite per la carità. Il pensie-

ro alevitico è intriso di amore verso il prossimo e di rispetto verso l'uomo in quanto essere unico ed irripetibile. Gli aleviti sono tolleranti e mostrano massima vicinanza agli uomini di altre religioni o etnie. Grande valore viene anche dato al lavoro, che è considerato il più grande atto di fede.

» Le donne: tra libertà, uguaglianza ed armonia

Per gli aleviti non esiste differenza tra uomo e donna agli occhi di dio, non è importante quindi il sesso di nascita ma l'essenza della persona. Le donne godono degli stessi diritti degli uomini, pregano al loro fianco durante le solennità religiose (*Cem*) in cui è previsto tra l'altro l'utilizzo di alcolici e, a differenza delle altre pratiche musulmane, è in lingua turca e non in arabo. Sono libere di vestirsi con abiti moderni, non coprono né la testa né il viso, sono libere di studiare, di praticare la professione che preferiscono, libere di vivere una vita seguendo le proprie inclinazioni. Questa parità di diritti ha trasformato anche i rapporti privati tra uomo e donna, e fra gli aleviti è d'obbligo la monogamia, altra differenza fondamentale con l'Islam ortodosso, che invece prevede la poligamia.

» Tra riflessione e speranza

Purtroppo la vita, il pensiero e la storia degli aleviti, proprio per le diversità riscontrate all'interno della grande famiglia musulmana, sono ricche di odio e persecuzione. La cultura alevitica subisce quotidianamente attacchi da parte della maggioranza sunnita, lo stesso governo turco procede con forza a programmi di assimilazione obbligando i giovani aleviti a seguire programmi educativi ortodossi, non lasciando alcuno spazio alla loro diversità, al loro pensiero, alla loro vitalità. L'alevitismo dovrebbe essere difeso dalla comunità internazionale, prima di tutto perché ogni minoranza ha il pieno diritto di manifestare il proprio credo e di vivere la propria esistenza in maniera libera, secondariamente perché le forme di religiosità alevitiche portano ad un Islam meno aggressivo, ad un Islam compatibile col resto del mondo.

Se non è concessa la felicità

Il diritto al diritto di *non soffrire*

■ Valerio Pocar

PROFESSORE ORDINARIO DI BIOETICA E DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

» Diritto di fuga e di ricerca

La sofferenza: non solo il dolore fisico, ma anche quello psichico e morale, il cui “senso” o “non senso” non differiscono, ma piuttosto spesso purtroppo si sommano, e tutti possono contrarre la personalità fino alla perdita di ogni dignità; la sofferenza è per sé, anche per coloro che credono di potervi trovare un senso, un male (perché altrimenti prospettare ai giusti la ricompensa della felicità infinita del paradiso e la punizione della sofferenza infinita dell'inferno agli ingiusti?). Se di male si tratta, sembrerebbe ragionevole il tentativo di fuggirla e di ricercare il suo contrario, la felicità. Affermo che ogni costrizione giuridica, morale e persino culturale rispetto al tentativo di fuga dalla sofferenza, di ricerca della felicità e rispetto alla valutazione stessa delle esperienze di sofferenza o di felicità costituisca una lesione di diritti fondamentali, specialmente di coloro che maggiormente soffrono.

Senza scomodare la Costituzione americana, che si spinge ad affermare che la ricerca della felicità rappresenta un diritto naturale fondamentale dell'individuo, anche la nostra Costituzione, non troppo implicitamente, lascia intendere che un compito, e non il più secondario, della collettività organizzata è quello di eliminare gli ostacoli che si frappongono al pieno e libero svolgimento della personalità dell'individuo, e la sofferenza è o può essere uno fra i più gravi di questi ostacoli. Più esplicitamente, poi, è affermato il diritto alla salute, che l'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce appunto come “benessere psicofisico”. Se dunque non si può ovviamente affermare il diritto a non soffrire, giacché la sofferenza è un'esperienza ineliminabile

le della vita umana (non sempre con effetti puramente negativi, ché la poesia, la musica e l'arte in generale molto le devono e per converso siamo debitori nei confronti dell'arte per via della sua capacità di lenire e trasfigurare la sofferenza), è da ritenersi che ogni individuo abbia il *diritto a tentare di soffrire il meno possibile*, sicché ciascuno e la collettività nel suo complesso non solo sono tenuti a evitare di procurare sofferenze, ma sono chiamati ad adoperarsi perché ogni individuo soffra il meno possibile e a rimuovere per quanto possibile le cause della sua sofferenza.

La riduzione della sofferenza e la rimozione delle sue cause per gli esseri umani, e anzi per tutti gli esseri senzienti, viene in quest'ottica a rappresentare uno dei fini ultimi dell'azione collettiva, e quindi della politica. Più precisamente, non è moralmente né giuridicamente lecito fare o lasciar soffrire, fatte salve sufficienti giustificazioni in contrario, come ad esempio il rischio di più gravi sofferenze altrui, nella consueta prospettiva di un ragionevole bilanciamento degli interessi, privati e collettivi, e delle strategie del vantaggio e del danno.

» L'equilibrio degli interessi: il singolo e la collettività

Chi è titolato a valutare il bilanciamento? Nel contrasto tra interesse individuale e interesse collettivo, la collettività ha spesso maggior titolo piuttosto che non il singolo individuo, ma vi sono casi in cui non vi è contrasto: o perché gli interessi coincidono, o perché non vi sono interessi collettivi da salvaguardare. In questi casi spetta esclusivamente all'individuo interessato operare il bilanciamento tra il

peso della sofferenza e l'eventuale vantaggio che ne può derivare, e va riconosciuto all'individuo il diritto ad autodeterminarsi nelle scelte che concernono la propria sofferenza.

La situazione del malato terminale e/o inguaribile è un caso significativo. La sofferenza della persona non trova alcuna giustificazione in un interesse collettivo o in un preminente interesse di un terzo, sicché solo all'individuo coinvolto spetta la scelta, che deve essere non solo rispettata, ma anche favorita e sostenuta. Salvo che non vi siano contrastanti interessi collettivi (ma è da ritenere che la riduzione della sofferenza costituisca una priorità assoluta), spetta solo all'individuo decidere se soffrire tutto ciò che v'è da soffrire fino alla sua fine naturale oppure se troncarsi la sua vita e quindi la sua sofferenza tramite ogni mezzo appropriato, compresi l'eutanasia attiva o il suicidio assistito. Alla collettività spetta di prestargli assistenza perché la scelta sia recata ad effetto, non senza offrirgli sostegno nel percorso verso la morte tramite i trattamenti palliativi.

Tutte le opzioni devono essere offerte, lasciando libero l'individuo di autodeterminarsi rispetto alle scelte relative alla sua sofferenza. Non esiste infatti un'unica visione della sofferenza, in quanto esperienza propria di ciascuno, al punto che solo può essere espressa, ma non comunicata, nel senso che possiamo sì comprendere che il nostro prossimo soffre, ma non che cosa e quanto soffra. La sofferenza è ineffabile, e il suo "senso" o "non senso", il suo disvalore o valore, possono essere assai diversi secondo la persona sofferente.

» Personalità della sofferenza

Anche la sofferenza, insomma, deve essere vista in una prospettiva *laica* e *pluralista*. Piuttosto che parlare di essa – che è cosa intima della persona – dobbiamo allora decidere la posizione da assumere nei confronti della sofferenza altrui, che – non dissimilmente dal rispetto doveroso nei confronti di ogni aspetto della personalità che non collida con le esigen-

ze della civile convivenza, come per esempio nei confronti delle opinioni degli altri – dovrebbe concretarsi nel *rispetto* verso l'individuo sofferente, o meglio verso qualsiasi creatura che soffre, unito a un atteggiamento di *pietas* e di *com-passione*, riconoscendo alla sofferenza altrui l'importanza ch'essa merita. Ciò significa, lo ripeto, che ciascun individuo e la collettività nel suo complesso sono chiamati a ridurre la *quantità* della sofferenza, persino quando sia giustificata da un contrastante e prevalente interesse individuale o collettivo. Infatti che la sofferenza, pur se giustificata, sia ridotta al minimo possibile rappresenta un interesse collettivo per sé, giacché, se sproporzionata rispetto alla sua ragione di giustificazione, cesserebbe di essere giustificata. Il modo di ridurre la sofferenza, però, sia anch'esso offerto e non imposto. La scelta del senso della propria sofferenza resta *esclusivamente* dell'individuo sofferente, come espressione della sua libertà e della sua autonomia. È una responsabilità tanto individuale quanto collettiva, che incombe specialmente a coloro che, per posizione istituzionale o di fatto, dispongono della sofferenza degli individui e, per via della debolezza che alla sofferenza consegue, acquisiscono un potere su di loro: quello di creare le condizioni perché a ciascuno sia consentito di guardare alla propria sofferenza in modo autenticamente libero, sapendosi rispettato e anzi sostenuto nelle proprie scelte. Ogni pretesa di imporre attribuzioni di senso alla sofferenza altrui in nome della propria visione di essa va condannata, e appare censurabile senza appello il comportamento delle istituzioni e di coloro che da queste sono incaricati quando non provvedano a predisporre le condizioni perché ciascuna persona sofferente possa liberamente individuare un "senso" della propria esperienza, compreso il rifiuto di attribuirvi qualsiasi senso. Sottrarsi a questa responsabilità e imporre attribuzioni di senso secondo la propria visione della sofferenza costituisce una forma di integralismo particolarmente odiosa e inumana.

Fisicità della metafisica

Le basi organiche del comportamento

■ *Bruna Tadolini*

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI BIOCHIMICA E BIOLOGIA MOLECOLARE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI SASSARI

Parte 1° - L'evoluzione del comportamento

Parte 2° - I rapporti con l'ambiente

Parte 3° - I rapporti con il partner

Parte 4° - I rapporti con la prole

Parte 5° - I rapporti col gruppo sociale

Parte 6° - I rapporti con l'altro mondo

PARTE TERZA

I rapporti con il partner

» **Perché un partner**

La riproduzione, negli animali, ha lo scopo di generare almeno un "rimpiazzo" che consenta di conservare il più a lungo possibile, nel tempo, il patrimonio genetico del genitore. Essa deve perciò principalmente salvaguardare l'integrità dell'informazione genetica. Ma il fatto di mantenere fisso il patrimonio genetico può dimostrarsi controproducente, poiché limita le possibilità della specie di adattarsi ad un ambiente che cambia nello spazio e nel tempo. Per questo il comportamento riproduttivo di maggiore successo è quello sessuale, piuttosto che quello asessuale. Nella riproduzione sessuata due individui diversi, i genitori, mescolano il proprio DNA e generano discendenti geneticamente simili, ma diversi sia dai genitori sia tra di loro. I discendenti hanno perciò caratteristiche genetiche che conferiscono quella maggiore variabilità fisiologica e morfologica che è necessaria alla specie per tenere il passo con un ambiente che cambia.

La riproduzione sessuata ha implicato l'evoluzione di complessi meccanismi che permettono la produzione di cellule germinali morfologicamente distinte (i gameti), che si fondo-

no per creare il nuovo individuo. Questo ha portato alla specializzazione, nell'ambito di una specie, di individui femmine che producono le uova e di individui maschi che producono lo sperma. Per aumentare l'efficienza della riproduzione, la selezione naturale ha premiato l'evoluzione di quegli adattamenti morfologici, fisiologici e comportamentali che favoriscono scambio di materiale genetico fra gli individui genitori. Non è stata quindi premiata solo l'evoluzione di un'anatomia ed una fisiologia copulatoria più efficiente, ma anche l'evoluzione di comportamenti che meglio permettono ai due sessi di trovarsi, di valutarsi reciprocamente e di raggiungere la sincronizzazione riproduttiva. Poiché la capacità riproduttiva di una specie si valuta non solo in base a quante uova vengono fecondate, ma anche in base a quanti individui raggiungono l'età riproduttiva, la selezione naturale ha anche premiato l'evoluzione di un'anatomia, di una fisiologia e di comportamenti volti a favorire la difesa delle uova, il nutrimento e la protezione della prole. Poiché nel corso dell'evoluzione il ruolo ed il coinvolgimento dei due sessi nella riproduzione è andato man mano diversificandosi, una pro-



Corteggiamento con offerta di cibo di *Merops viridis*

fonda differenziazione si è verificata anche nella loro anatomia, nella loro fisiologia e nel loro comportamento riproduttivo.

» Perché quel partner

Come si è detto, la riproduzione ha lo scopo di generare almeno un “rimpiazzo” che consenta di conservare il più a lungo possibile il patrimonio genetico del genitore. Il successo della riproduzione di un individuo è tanto maggiore quanto più il suo patrimonio genetico è rappresentato nella successiva generazione, cioè quanto più è alta, nell’ambito della popolazione totale, la percentuale di individui discendenti da lui rispetto a quelli discendenti dagli altri membri della popolazione. Per questo il meccanismo stesso dell’evoluzione prevede l’esistenza di una forte competizione fra gli individui della stessa specie, attuata non solo attraverso caratteristiche anatomiche, ma anche attraverso molti altri aspetti del comportamento riproduttivo. Le modalità con cui avviene la competizione variano da specie a specie, e sono una risposta adattativa ai diversi ambienti.

Queste premesse sono necessarie per capire come le differenze che si osservano nei com-

portamenti riproduttivi degli animali siano il risultato di un processo evolutivo finalizzato alla produzione di animali sia anatomicamente sia comportamentalmente più adatti ad uno specifico ambiente.

» Trovarsi e valutarsi reciprocamente

I comportamenti di ricerca di un partner iniziano con il raggiungimento della maturità sessuale, il momento della vita in cui l’anatomia e la fisiologia mettono l’individuo in grado di produrre i gameti. La tempistica di questo momento dipende da molti fattori sia genetici sia ambientali che influenzano la produzione di ormoni sessuali. Sono questi che inducono nell’individuo i comportamenti finalizzati sia a pubblicizzare la propria disponibilità, sia ad eliminare la concorrenza, sia a selezionare ed indurre all’accoppiamento un partner sessuale della propria specie di buona “qualità genetica”. Spesso la maturità sessuale viene raggiunta più tardi nei maschi, poiché per avere possibilità di successo nella competizione è vantaggioso avere grandi dimensioni, forza ed esperienza.

La pubblicizzazione è ottenuta emettendo

segnali che, a seconda della relazione di una specie con il proprio ambiente, possono essere visivi, uditivi ed olfattivi. Ad esempio, l'aspetto di molti vertebrati cambia (livree nuziali, colorazione delle callosità ischiatiche ecc.) all'inizio dell'attività riproduttiva. Uno studio ha mostrato come persino le donne, nel periodo dell'ovulazione, si vestano inconsciamente in un modo più vistoso ed in grado di trasmettere segnali a sfondo sessuale. Anche il suono, dalla semplice vocalizzazione al canto, fornisce al ricevente parecchie informazioni sul numero e sulle "qualità" di coloro che lo emettono. Ma la competizione è ottenuta utilizzando soprattutto strumenti comportamentali e coinvolge principalmente i maschi. Infatti la riproduzione è un po' come un mercato in cui si incontrano la domanda e l'offerta ed in cui i venditori e gli acquirenti, per fare buoni affari, devono seguire strategie diverse a seconda della disponibilità di prodotti. I maschi sono come venditori che hanno a disposizione enormi quantità di prodotto (sperma) da riversare su un mercato. Nel corso dell'evoluzione, invece, le uova presenti sul mercato sono diventate sempre meno, poiché le femmine/acquirenti hanno man mano ridotto le loro capacità di produrre. Secondo le regole di mercato, i maschi, per piazzare i loro prodotti, devono competere sempre di più fra di loro. E lo fanno o con il loro corpo o con il loro sperma. Per avere successo possono infatti o aumentare le dimensioni corporee e la dotazione di strumenti offensivi (denti, corna ecc.) o aumentare le dimensioni dei testicoli (e quindi il numero degli spermatozoi prodotti).

» **Raggiungere la sincronizzazione riproduttiva**

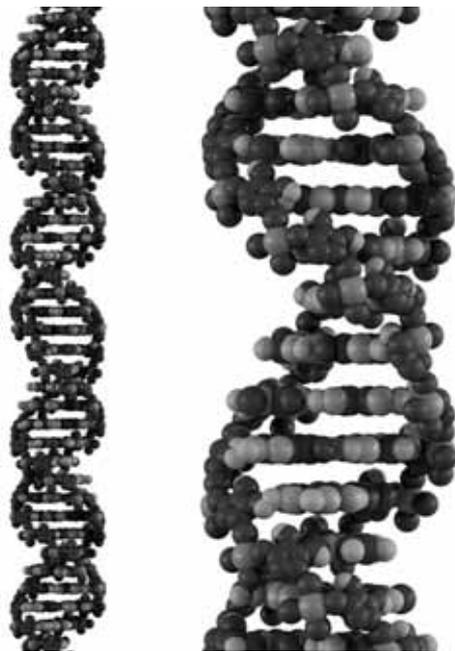
L'aggressività maschile è un fattore che inibisce l'approccio con la femmina. Allo scopo di facilitare la riproduzione si sono perciò evoluti, nel maschio, dei comportamenti che ridu-

cono nella femmina l'ansia e lo stress, e ne aumentano il senso di sicurezza. Ogni specie ha selezionato dei comportamenti stereotipati, detti corteggiamento, che nei maschi svolgono le funzioni sia di invogliare all'accoppiamento le femmine conspecifiche, sia di riconoscere quelle più adatte e recettive. Nelle femmine questi comportamenti servono a valutare le qualità del maschio e, qualora esso sia ritenuto adatto, ad aumentare il proprio desiderio di accoppiarsi. Il corteggiamento prevede la trasmissione di informazioni ed usa dei segnali sociali che nel corso dell'evoluzione sono stati ritualizzati. Spesso i segnali mimano comportamenti cooperativi come la toelettatura reciproca (accarezzare i capelli) o l'offerta di cibo (il bacio). La complessità delle manifestazioni di corteggiamento diventa un meccanismo discriminatorio che tende a selezionare il partner ideale con dei controlli incrociati.

» **Monogamia, poligamia**

Nelle diverse specie i rapporti fra partner possono essere assai diversi, essendo la monogamia e la poligamia i più noti. Questa seconda forma di interazione è di gran lunga la più frequente fra gli animali, in particolare fra i mammiferi tra i quali, su circa quattromila specie, solo una decina sono geneticamente monogame. La "scelta" fra queste due forme di interazione sessuale è evolutivamente legata alla capacità di un maschio di procurarsi e difendere risorse materiali. Quanto più territorio riesce a monopolizzare, tanto maggiore sarà la dimensione del suo harem. Per questo nelle specie poligame i maschi generalmente hanno dimensioni maggiori rispetto alle femmine e sono più aggressivi. La poligamia è particolarmente vantaggiosa per le femmine, che sono sicure di accoppiarsi con un individuo che è in grado, per le sue caratteristiche fisiche, di assicurare risorse tali da permettere il loro successo riproduttivo. I sistemi mono-

gami sono invece favoriti dalla selezione sessuale solo quando la poligamia porta degli svantaggi alle femmine, come succede tra gli uccelli, le cui femmine sono impegnate nella cova. Anche fra i mammiferi la monogamia è legata all'esistenza di condizioni ambientali avverse (poco cibo e presenza di predatori) che una femmina non riesce a fronteggiare da sola. Ma è ormai ben chiaro che la monogamia sessuale (partner che si accoppiano *esclusivamente* fra di loro) è ben distinta dalla monogamia sociale (partner che stanno insieme e si accoppiano *preferenzialmente* fra di loro), ed è assai più rara. Anche fra gli uccelli la monogamia sociale è di gran lunga più diffusa di quella sessuale. Queste osservazioni dimostrano come la monogamia sia un rapporto riproduttivo evolutivamente inefficiente e richieda altri comportamenti "integrativi" per non essere svantaggiosa per la specie.



Nel DNA è codificato il comportamento

» Basi organiche dei rapporti con il partner

Il fatto che ogni specie abbia dei comportamenti caratteristici sia nella ricerca del partner, sia nel corteggiamento, sia nell'accoppiamento dimostra chiaramente l'esistenza di una componente istintiva, e quindi genetica, di tali azioni. Le recenti scoperte stanno mostrando l'esistenza di fondamenti anatomici e neurochimici per i legami amorosi, e stanno suggerendo possibili meccanismi attraverso i quali il sistema neuroendocrino può regolarli. Sono i circuiti nervosi ed il sistema endocrino caratteristici di ogni specie che determinano la tempistica e le manifestazioni. Sono le variazioni degli ormoni sessuali, degli ormoni peptidici e dei neurotrasmettitori (vasopressina, ossitocina, dopamina, GABA ecc.) le responsabili dirette. Le ricerche stanno inoltre permettendo di scoprire anche i geni coinvolti. In particolare, si è recentemente scoperto uno dei geni che rendono socialmente monogama una specie di arvicola

rispetto ad altre specie molto simili che sono promiscue. È il gene che codifica per una proteina: il recettore dell'arginina vasopressina. Alterazioni di una sequenza altamente ripetuta di DNA che si trova a monte di questo gene alterano quantitativamente la localizzazione del recettore nel cervello ed influenzano i rapporti fra partner. Ulteriori studi hanno dimostrato che questo "controllo genetico di base" del comportamento è modulato dall'ambiente, permettendone così l'adattamento alle diverse situazioni. In condizioni di stress, infatti, gli ormoni steroidei che vengono prodotti indeboliscono il controllo genetico, e la propensione delle femmine all'adulterio aumenta significativamente. In questo modo la diminuita protezione fornita dal partner può venire "supportata" da altri maschi favorendo il successo riproduttivo della femmina. Questi risultati, per la prima volta, hanno permesso di identificare, partendo dal DNA, una sequenza fisica di cause ed effetti che determina un comportamento da sempre ritenuto metafisico: il legame amoroso.

Libri consigliati

MONOTEISMO

di Dario Sabbatucci, *Bulzoni* 2001, pp. 148

Un rapido excursus sui monoteismi abramitici e pre-abramitici, nella prospettiva dell'unificazione del divino in un'entità unica; storia, evoluzione, dottrina e precettistica del più fortunato filone del pensiero religioso. L'autore è uno specialista del politeismo che analizza il monoteismo nel suo processo genetico e nelle cause ambientali che lo hanno prodotto come evoluzione storica del politeismo.

DAL NULLA AL DIVENIRE DELLA PLURALITÀ

di Carlo Tamagnone, *Clinamen*, pp. 496

Il filosofo del pensiero ateo si cimenta sia con le particelle elementari sia con le galassie. Ne nasce una ricerca il cui scoperto obbiettivo è fondare una nuova filosofia scevra di scorie metafisiche e in stretto rapporto col progresso scientifico. Fisica elementare e macrofisica come oggetti di riflessione, alla ricerca di stimoli, evidenze e significati per fondare l'ontologia "fisica".

IL CERVELLO, LA MENTE E L'ANIMA

di Edoardo Boncinelli, *Mondadori*, pp. 303

Apprendimento, ricordo ed emozione sono gli oggetti di questo saggio del biologo Boncinelli, nel quale si esamina come avvenga la produzione del pensiero da parte di quella macchina fatta di neuroni, dendriti e sinapsi che è il cervello. Un funzionamento secondo schemi operativi ancestrali e determinati evoluti verso la varietà indeterministica di infinite possibilità.

LA SOPRAVVIVENZA DEL PIÙ ADATTO

di Kim Sterelny, *Raffaello Cortina*, pp. 137

Agile e scorrevole analisi comparativa del pensiero evolutivista di Richard Dawkins e di Stephen Jay Gould, i due teorici animatori di una polemica decennale intorno a visioni apparentemente inconciliabili dell'evoluzione. L'autore mette in evidenza come l'opposizione sia nata più da ragioni caratteriali e ambientali che da un reale contrasto teorico.

DIO È NATO DONNA

di Pepe Rodriguez, *Editori Riuniti*, pp. 285

L'autore reinterpretava la storia del fenomeno religioso in chiave socio-antropologica, individuando nella Grande Madre "terrena" il referente religioso delle società dedite alla caccia e alla raccolta, e nel Dio Padre "celeste" quello delle società agricole. Un'analisi sulla genesi della subordinazione della donna al maschio col mutamento dei ruoli.

UOMINI PER CASO

di Gianfranco Biondi, *Olga Richards, Editori Riuniti*, pp. 286

Gli autori ripercorrono l'evoluzione fino all'*homo sapiens* mettendo in evidenza come la comparsa del mammifero pensante non fosse scontata, bensì esito fortuito di linee evolutive probabilistiche attraverso processi filogenetici complessi nei quali il caso ha giocato un ruolo determinante. Un saggio che mette ancora una volta in crisi il determinismo biologico.

FILOSOFIA DELL'INDIA

di Hans von Glasenapp, *SEI*, pp. 348

Un esauriente excursus storico e analitico sul pensiero orientale e sulle sue evoluzioni da parte di un grande conoscitore del mondo indiano. L'indagine copre venti secoli di religiosità e speculazione indiana nella sue varie forme e indirizzi, attraverso la loro nascita, evoluzione ed estinzione. Un saggio che permette al lettore occidentale di immergersi nella mentalità indiana.

L'ALTRA FACCIA DELLO SPECCHIO

di Konrad Lorenz, *Adelphi*, pp. 425

L'opera teorica più impegnativa del grande etologo austriaco, che qui spiega come e perché la conoscenza umana si collochi in un flusso di adattamento e apprendimento funzionale all'esistere. Le operazioni mentali non sono indipendenti dalla natura, ma legate ad essa in processi filogenetici complessi, attraverso i quali l'organismo accumula conoscenza e si modifica "per funzionare meglio".

ILLUMINISMO E ILLUMINAZIONE

di Giangiorgio Pasqualotto, *Donzelli*, pp. 128

In questo piccolo ma denso saggio l'autore porta all'evidenza gli aspetti razionalistici, spesso trascurati, del pensiero buddhista. Con questa lettura si scopre che la cesura tra il razionalismo occidentale e l'intuizionismo buddhista è assai meno profonda di quanto appaia nelle letture più tradizionali, o quantomeno si offra a una relazione che si tratta di cogliere.

LIBERTÀ DAL CONOSCIUTO

di Jiddu Krishnamurti, *Ubal dini Editore*, pp. 93

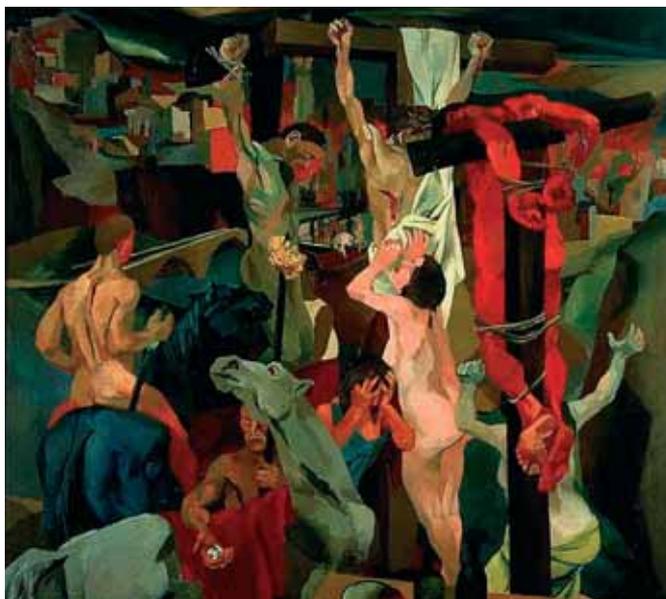
Testo che raccoglie le parole del maestro indiano sistematiche, per volere di questi, dalla biografia Mary Lutyens in un'apprezzabile unità organica. Vengono passati in rassegna alcuni punti chiave del pensiero di Krishnamurti quali la finitudine del pensiero, la necessità del costante morire, i mascheramenti opportunistici dell'amore e la necessità di una vera rivoluzione psicologica dell'umanità.

UNA TESTIMONIANZA PER RIFLETTERE

Violentare bambini o guardare quadri: quale è più grave?

Quale credibilità si può dare alla Chiesa cattolica, che pretende di essere un punto di riferimento morale invariabile nel tempo? È mai possibile che a distanza di pochi anni stuprare ripetutamente tanti bambini sia considerata moralmente e religiosamente molto meno grave che non guardare un quadro? I tanti, tantissimi preti stupratori e rei confessi di Stati Uniti, Irlanda, Germania, Svizzera, Olanda, Austria, Messico, Italia ecc. una volta sorpresi non sono MAI stati sospesi a *divinis* per i laidi crimini commessi, bensì protetti, coperti e soltanto “spostati” ad altra sede con l’unico risultato di far loro reiterare gli stessi crimini ed abusi, ai danni di nuove vittime.

Ebbene, la stessa Chiesa cattolica, che pretende di essere maestra di coerenza vietando i preservativi anche nei paesi dove dilaga l’AIDS, commina la sospensione a *divinis* indistintamente a tutto il suo clero se solo si azzarda ad andare a guardare un quadro, oltretutto di soggetto cristiano come la



Resurrezione di Gesù dipinto da un maestro della pittura contemporanea come Renato Guttuso.

Il quadro, che esibiamo in questa pagina, è un olio su tavola dipinto nel 1941 che si trova esposto stabilmente nella

Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma e che, ben rappresentando il noto stile vitalista e realista di Guttuso che ritrae discinta la Maddalena, vinse il premio Bergamo, indetto sotto il patrocinio dell’allora ministro dell’Educazione Nazionale Giuseppe Bottai.

Esposto alla quarta edizione del Premio Bergamo del 1943, la curia di Bergamo ne interdice la visione, come da testo che riportiamo:

«D’ordine di S.E. Monsignor Vescovo, si dà avviso a tutto il Clero della diocesi ed a quello che fosse di passaggio per la nostra città, che è ad esso proibito l’accesso alla Mostra del Premio Bergamo, PENA LA SOSPENSIONE A DIVINIS IPSO FACTO INCURRENDA».

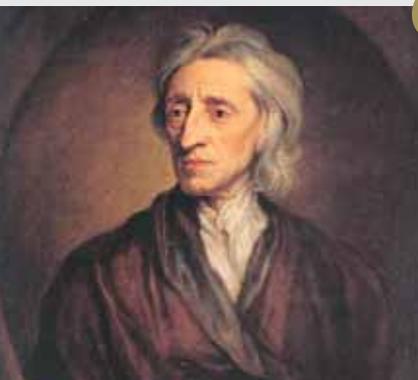
Ma per gli stupratori di bambini è tutto ok.

Tullia Gallo e Virginia Torrice

Invitiamo chiunque abbia fotografie che coinvolgano il tema della “laicità tradita” ad inviarcele corredate da documentazione.

Galleria

I tre nobili cavalieri della libertà d'espressione e della tolleranza illuminista



John Locke (1632-1704)

“ Se un cattolico romano pensa che ciò che viene chiamato da un altro pane, sia in realtà il corpo di Cristo, non fa un torto al suo vicino. Se un ebreo non crede che il Nuovo Testamento sia la parola di Dio, non altera con questo minimamente i diritti civili degli uomini. Se un pagano dubita di entrambi i Testamenti, non va per questo punito come un cittadino pericoloso. L'autorità civile e i beni del popolo sono egualmente al sicuro, sia che si creda a queste cose, sia che non vi si creda. [...] Così, infatti, dovrebbe essere, poiché la verità riuscirebbe ad imporsi meglio se fosse finalmente lasciata a se stessa. Essa non viene impartita da leggi, né ha bisogno della violenza per farsi strada nelle menti degli uomini.



Voltaire (1694-1778)

“ Osiamo credere, a onore del secolo in cui viviamo, che non vi sia in tutta l'Europa un solo uomo illuminato che non consideri la tolleranza come un diritto di giustizia, un dovere prescritto dall'umanità, dalla coscienza, dalla religione; una legge necessaria alla pace e alla prosperità degli stati. [...] Bisogna compiangere un essere pensante che fuorvii; perseguitarlo, è insensato e orribile. [...] Si è anche sostenuto che i liberi pensatori fossero pericolosi perché formavano una setta: anche ciò è assurdo. Essi non possono formare una setta perché il loro primo principio è che ciascuno deve essere libero di pensare ciò che vuole; ma essi si riuniscono contro i persecutori, e non significa formare una setta il fatto che ci si accordi a difendere il diritto più nobile e più sacro che l'uomo ha ricevuto dalla natura.



Denis Diderot (1713-1784)

“ Se vi proponete di farvi suo tiranno, civilizzatelo; intossicategli come meglio potete con una morale contraria alla natura; mettetegli difficoltà di ogni specie; imbarazzate i suoi movimenti con mille ostacoli; rendete eterna la guerra nella caverna, e che l'uomo naturale vi sia sempre incatenato ai piedi dell'uomo morale. Lo volete felice o libero? [...] Ditemi, se un misantropo si fosse proposto di fare la sfortuna del genere umano, che cosa avrebbe potuto inventare di meglio che la credenza in un essere incomprensibile, sul quale gli uomini non avrebbero mai potuto intendersi, e al quale avrebbero attribuito maggiore importanza che alla vita? Ora, è possibile separare dalla nozione di una divinità l'incomprensibilità più profonda e l'importanza più grande?